

Pier Mario Vello

**La casa sonora**

*Poesie*

Iddio sta alla fine.  
Ernst Bloch, *Spirito dell'utopia*.

## La casa sonora

Tanto va detto — non fu dovere  
ma curiosità incitata che un poco spinse,  
frenò e a titubanza sfrontatamente invitò,  
perché così ritmicamente sonava  
la casa tra ferri e martelli in officio feriale.  
E secondariamente perché bonaria la moglie Alice  
sedeva sull'uscio a rimirar la nuvoletta passare  
ridendo – e non impedì d'entrare, anzi invitò.  
Per causa terza scordammo la via del ritorno  
sul fil della polenta frugale, in astinenza e  
svagata impertinenza. Benevole sgusciai  
a sbirciare per l'uscio ed entro l'antro  
di 'Bramo nero, ferrigno, ormai nano.

Imbragato imbrattato e scuro  
rodomonte presente in officina  
in fondo a danza febbrile o fumo.  
Gomito e mani che scolano perle  
nate grondanti nell'acqua d'affilatura,  
dal fuoco dell'antro, covato e mimetico,  
cinereo in cenere calda. Presto da dentro  
urge e arde, *machina* o carro semovente

nell'espanso fumo, 'Bramo  
al passo trae un suono, un gemito,  
dal sonno tre madri: ', m, š — placebo  
non sono, ma fistole di fuoco.

E in strada si udiva tinnire ferri.  
La vampa attizzava vocalizzi sonori  
con fontane di fuliggini accese. Ammiravi  
la fiamma suadente affilata a cadenza,  
un ciarlare di ferri; le forme battenti  
alzavano stridore, introibo ad altare.  
Corrusche parole come cenere covavano  
nel petto di 'Bramo, dentro a suoni e verbi  
scintille sprigionano, e le s-prigiona lui  
col parlare con cui spinse a fulgore  
come quando il singulto e il singhiozzo  
crearono il mondo da notturni registri.

Ora, non è per smitizzare l'arcano  
ma lente dosi del vivere svelava.  
Uno: stabile gioia,  
due: commozione da gioia,  
tre: da commozione l'immagine,  
quattro: da l'immagine il pensiero.  
E la lingua li equilibra tutti con cura.  
Di qui procedi a calcolare quel che bocca  
non può pronunciare e orecchio sentire.

E non è per sminuzzare opache sentenze  
se dico che poi 'Bramo (1917/1966) fu prossimo  
al *lambda* dell'onda inudibile e che noi  
capivamo di seguire il risuono di nostre  
rabbdomantiche discese nella vita  
tra *clacson* e bolle di senso.  
E già perplessi correvamo a casa al richiamo  
tagliando per i picchi delle foglie di granturco  
osservando bambole pettinate di pannocchie  
già gonfiare nei petti biondi chicchi.



## Dieci — Il Regno

Qui ai bordi, in profondità polimorfa,  
osserviamo che nel punto centrale del regno,  
dove scivoliamo tra ombre, luce e buio  
convivono nel tulle dei colori, e ribolle  
lì tutto il bagliore dell'intelletto.  
Lo capiamo solo passando il regno  
dall'umano al minerale, e la mano  
che accarezza e la mente che sogna  
diventano un freddo strame scomposto.  
Così ammiccano senza soavità  
dal fondo i segni a bella posta sparsi  
in giro a stracci per darci un segnale,  
per guidare l'immersione.  
Rosa e betulla si riflettono  
nel fondo che sfioriamo.  
Da là, senza forma né somiglianza  
la cavità-catino di Natura  
manda bagliori di te  
come da coppa che risuona.  
Potremmo noi trovarci nel fondaco  
d'ogni superno ed essere quaggiù  
all'origine di tutte le immagini?  
Tu ed io riannodiamo promesse  
passando umili in subacqueo silenzio

per argini di forre umane, epicentri,  
tra radure di eventi biforcanti  
e per crune di rare redenzioni.

## Manuale di discesa mistica

### *1 – Del discendere*

Entro valli sonore, fischi e essenze  
m'aggiro ferito e contaminato  
da febbri boschive e fasci di luce laterale  
inflitti nei soliti giorni alla calce, alla creta.  
Mentre Elohim è salito nel tripudio e JHWH  
nel suono del corno, serafici ministri posero  
bella l'odiosa questione:

“Cos'è un uomo perché tu te ne curi?”

Enôš mi chiamo, e Adam oggi, di adoratori il capo  
pari al creato, fabbricatore d'idoli imbelli.  
Perdemmo, lo ammetto, molte qualità, e con esse  
il miele delle divine mandorle di bontà  
con cui lassù v'imbocca.  
Ma questo è il regno e qui mi trovai  
a vagare chiedendo:

“Cos'è un regno senza fibra che duri?”

Risonanti, gaudenti astrali nicchie e lento  
infinito, rullante bombardare di tamburi  
su creature flebili. Provvisori cavallucci  
e biologiche masse fibrillano in fermento

nelle perifrasi mosse di savane in concerto.  
Adamo abbandonato, livellato,  
mistico sceso al regno verginale.

## 2 – *Dell'ascoltare*

Semplici suoni a galla  
di una mente a tastoni,  
suoni di gola articolati  
a tu per tu con tuoni,  
articoli e pronomi, bastioni del tentare  
e del capire per schianti e bufere. Vero!  
Idoli creammo da bachi e sbuffi  
di millenarie ricombinazioni, in musica  
a nostro modo celestiale, ai gorgoglii di palude  
e ai rulli delle maree rimata.  
Musicale *Zusammenfassung* idolatrico  
e simbolico. Mito-poietico. Tutti i suoni  
nei cuori di tutte le creature poco a poco  
rivela Metatrôn — maestro di loro Presenza,  
nella deferenza e con grammatica attenzione  
svela la commozione, tenta la compassione  
nella morsa di un liquido sentire.  
Scrive sulla loro fronte-corona in partitura  
criptiche notte-giorno le lettere, fiammanti,  
con cui cieli e terra furono fatti,

lettere che mari e fiumi crearono.  
Combina e assuona le voci che vette  
innalzarono, accorda le cime e la neve,  
la grandine, i tifoni e le tempeste, e H  
fiammeggiante, radioso, astruso a me  
— immoto viandante — assiso davanti a te.  
(Chissà se siamo solo nel marasma — feriti  
che prendono forma d'intelligenza?).

### *3 – Del domandare*

Oggi vorrei che ci prendessimo per mano,  
ora che i nostri diversi modi d'essere felici  
galleggiano nel tutto e in rigagnoli si sfilacciano.  
Per rivoli serpeggiano le stirpi, si allontanano  
nella deriva in diaspora, in migrazioni.  
E là su scudi a strati e cunei a piombo  
poggiamo torri da 90 tonnellate  
galleggianti su ponteggi e gittate.  
Qui vivendo irrimediabili cadute siamo  
tuttavia soddisfatti di non avere radici  
ma superficiali vene leggere  
che bevono alla gioia.  
E interrogato sul quantum di pianeti e stelle,  
quanti siano i numerabili quadrati fissi,  
deserti la domanda.

Mi sai solo indicare il modo di operare  
e come, interrogando, al momento collimi  
il maglio all'incudine e giunga il fuoco,  
dove cessa il numerabile e forgia  
la tua mente simbolica figure allusive.  
Nella fucina che canta, la mano  
modella la mente e tutto prendi  
sottobraccio e convergi in armonia.  
Consegnati all'articolata mutante sequenza  
qui procediamo da gestazioni di ignari  
con instabile gioia e dovizia.  
Come fanno in abbaglio di natura  
i figli già oltre la stirpe e la soglia,  
senza memoria e senza desiderio tento  
al mio turno l'accordo, tremo al suono  
del martello, balbetto e proteggo  
un mai per noi concluso teorema:  
tu sorridi, discendi, concili.

#### *4. Dell'imparare*

Ora le lettere emettono fulgori e vampe  
a rameggi, talvolta accarezzano con dolci  
bagliori di *insight* (esistenziale, sapienziale)  
o teneri raggiri come da luna o foglia  
giù nella bara del buio belluino, giù

nel curvo mantra bavoso della notte.  
Davanti e dietro ogni lettera trascina  
un ribaltone rotolante di tuono in tuono,  
Metatrôn, che da ABCdario ci fa imparati,  
dalla Zeta alla C gotica. Non troppo severo,  
chino a noi senza severità insegna  
ridendo e non per fischi e busse mette  
chiose in punti di senso e tenerezza.  
Insicuro, pauroso, lamentoso e perso,  
io che posso solo meravigliare e nulla dire  
nell'imparare che è un didattico amare  
cedo di me il timone vulnerabile al cuore,  
dialettico amore chino alle cose, mente  
ferita che può mutar desinenza ad ogni ora.  
Mente-corna-di-lumaca che miope  
tastona sboccia e ritrae la sua scienza.  
Metatrôn insegna come una betulla che attende,  
un cirro che scompare, un tizzone che splende.

## Le formiche

Groppo e sollievo sfoga  
il temporale, che a lungo trattiene  
e poi ci partorisce.  
Divelti e volitivi,  
quaggiù nel vivido circo d'esseri  
scorriamo per l'amore che qui vaga,  
disuniti nel tempo, assegnati a tentativi  
in questa complessità  
per salti e ruvidezze di un reame  
a volte sopito a volte eccitato.  
Osservi anche tu ai bordi  
l'erpice che disossa,  
il vomere che tarda  
nel mezzo del fumo terroso d'una  
ora splendida, ora atra campagna?  
Interrogo visi, esploro figuri,  
nel quartiere, laggiù al semaforo  
vedo retoriche masse dettare  
a ineffabili esseri a comando.  
Canti trombe tosse mormorii e nenie.  
Osservo formiche in fessure  
racchiudere umili forme. Immagino  
chi m'amava correre  
come morbido saltimbanco all'orlo

flessuoso della luna  
sui canterini raggi in bicicletta.  
E là dove s'incammina zelante  
dietro i profili della premurosa  
cura, nei paraggi della ragione  
che regge, della parola che cuce,  
seguirlo con lo sguardo.  
E ricordo che mai,  
per colpa di gradini e fenditure  
per colpa di rampe che vanno a vuoto,  
vorrei ci trovassimo qui a mancare  
un'unica parola, bella, violante,  
utile, un po' rude un po' soave,  
che quaggiù non ci siamo ancora detti  
che qui dirti dovrò.

## L'animale, l'uomo e la morte

1

*Animale uomo e morte,  
il bucolico gregge,  
va guancia contro guancia  
per lungo tratto assieme.*

*Modula sulle schiene  
il ronzio della mosca  
la fine di stagione:  
il macello o il vitello.*

Per te fummo anche cani in millenni ostili,  
un morso luccicante, fibra dura e limata  
che pelo contro pelo, estrusa nel bisogno  
un'amicizia esprime in latrato e speranza.  
Fummo anche lupi buoni dalla non chiara bocca,  
nelle spine dei rovi senza utile spasso,  
nel passo impervio dov'è testimone la neve,  
nel rigore di ferite o a margine di casolari  
dove tempriamo una benevola astuzia.  
Abitammo una dimensione nostra,  
animale, idoneo fossato,  
nostra eco-fossa spazio-temporale,

popoliamo un alveo condiviso  
e amato. Lì un velo occulta  
la tana che arrediamo silenziosi  
con rudimenti e sostegni solidali.  
La lingua usiamo a medicare ferite.  
Per la malattia che ci mangia, il morso.  
Creature usate al capo chino, alla traccia,  
al segnale del suono e al fischio della selva.  
Latriamo con pennini intinti, cenni  
di grammatica bestiale, senza comporre  
limpidi dettati o stinti copioni  
d'ulteriore sopravvivenza. Confidiamo in chi  
può più di noi e verso padroni e fato  
giriamo gli occhi umidi per l'urgenza che non è  
urgenza, ma ultimo residuo di creaturale  
solidarietà all'altrui com-presenza.

2

*Il fuoco inventò l'alfabeto, voce  
delle folle in Oregon o Pechino.  
La lente lacrimosa della vampa  
conteneva insieme Kant e Caino.*

*Crono, attento che tutto  
sia come da spartito,  
con la mano sul mento  
in disparte osservava.*

Fu un uomo anche chi desiderò avere  
la corta mente dei vitelli  
la sola memoria di scale  
e visi nelle case in legno,  
e ha figli perduti in sentieri  
che poi la neve copre e smussa.  
Sui giornali: "Scoperta la pomata  
che sostiene l'erezione peniena".  
E con la piena della simpatia  
e della tolleranza, nel vortice  
del potere radice del proibito,  
l'erotismo non serve che alla lotta.  
Intanto filantrope americane  
nei caffè di Roma dettano  
di salvare (se salvabile) il mondo  
dalla diletta povertà che olezza  
e gratifica. Proprio mentre

opulenti mariti in un'eludibile notte  
danno corso al crollo del profitto.  
Scoperchiando l'inganno brucia Wall Street.

Con la caïna possanza del rilievo di vene  
sulle braccia, i neuroni scossi dalla traccia  
della Storia, qua e ora scortichiamo  
i segreti nei mantra di Natura,  
incrociamo la chiave di leggi ambivalenti.  
Spesso, qui seduto all'amplesso  
dell'intemerato potere  
della carne, appresso agli spasmi  
del cuscino bagnato di sudore e vicino  
alla lama del dolore, cammina!  
Corri! Indaga e forza lo scrigno  
della forra brutale con la lingua  
che va oltre l'abbaiare, grumo messo  
nel privilegio del capire e del copiare,  
mani che possono addolcire.  
È chiaro che hai per spettacolare dono  
una carena alta, filante su tenebre e sonno.  
Della comunanza hai l'estro e il Sì,  
o intelligente amante!

3

*Maria, o madre di Dio  
che sei morta davvero,  
dove andiamo morendo,  
sbaragliati noi tutti?*

*Icaro solo, intanto,  
alacrememente attende  
a macchine e disegni  
sbirciando oltre la rete.*

Siamo stati anche migranti che abbandonano  
la patria, corazzati dementi sul mare che sanno  
di nuovo nascere ad Americhe salubri e serene.  
Oppure civili signori caduti per bene nel buio  
di una botola di supremazia, fossato di superbia.  
Senza lingua che separi, senza tradizione,  
è la pelle che tocchi e la mano che traspira  
l'arma d'utopia, la tua molla compressa.  
Gira Adeleye in Ghana prima dell'alba ai pozzi

è sposa a quindici anni, il marito ha un'altra  
moglie e alcune amanti, ha paura dell'AIDS  
ma non sa che fare. Sogna un'epoca a venire,  
un uomo evoluto o una dinastia migliore.  
Articolando una lingua scandita  
uomini e donne girano cercando coesione.  
Altrove Omar color dell'ambra e delle spezie  
e Roger, che fa sociali i quartieri  
di York, hanno matrici di un'idea  
che slitta, madri di esseri nuovi.  
Visionari varcano il luogo  
e in asperità nutrono pensieri.  
Là l'immaginazione partorisce  
come vacca sul prato  
e come curva di strada abbozzata, rovo  
che perfora la neve, avvisaglia di vita,  
vomita voci e un'indicibile gioia, come fosse  
un vitello steso alla tovaglia dei crochi.

## Atlantis

Affinché io non vada per palpiti entro  
moti, battiti e scoramenti alterni,  
affino la lente, rischiaro l'occhio e scovo  
il cardine della mente nell'elevazione  
al sommo-sacro sacramento: o Sole!

“Un punto passa sul volto rovente  
Wednesday, May 13, 2009. La zippata  
macchia al telescopio, a ben guardare,  
ha forma e radiosegnale di *shuttle* Atlantis”.  
Across the Sun in 0,8 secondi  
ospita sette minuscole vite, operai  
dello Hubble, lavori al guasto siderale,  
meteora solidale al vuoto, dentro  
il moto curvato a fianco del Sole.

Navicella o mistico carro inexorabili motu,  
lento un lume procede nella notte  
in ascesa, in sgomento perpetuo.  
Nel cammino canta un exultat di crome:  
è il tempo universale, la multi-versatile  
clessidra, tempo scandito in enigma  
dalla cerniera fiammante in cammino,  
che calcifica con  $\gamma$ -emissioni il creato.

È il carro divino senza un ascolto  
o sperabile affetto, o di noi palpitante pietà.  
Uovo equilibrato, tondo utero perfetto,  
oceanico carro con coorti di chiome  
e forre di fuoco, ventre grandioso,  
fornace che forgia l'h plankiano e l'onda  
di un mare che brucia senza fumo.

Esposti oltre il divario e l'ombelicale  
elastico, noi pigolanti esprimiamo  
ipotesi, protèsi verso valichi trans-ideali.  
Andare vorrei con compagni (amici) per rari  
segreti solo nostri — di pochi —  
per utopie leggere, anche approssimative.  
Disfatti i graticci ammiccanti e i lacci,  
sarei Laocoonte liberato  
uscito da chiocciole prosaiche  
dov'ero braccato in bave di nonsenso.  
Sciolto verrei dalla schiavitù della palta  
e dall'argano sommerso di un vizio arcaico  
che sempre lavora a un meccano universale.

E andare vorrei  
verso fumi di confine, nebbia  
meno fitta, evaporanti brume  
(anche se invano per te,  
anche se morte certa  
attende in voce e sembianza di FINE).



## Nove — Il Fondamento

Diretti verso un unico luogo  
con la nostalgia di un'unica tenda,  
ci scambiamo fuggevoli occhiate.  
In città aggiriamo perenni ostacoli  
per volgerci verso l'Interiore,  
che non si trova.

Dopo innumerevoli traumi  
siamo sospinti come ombre  
in un ruscellare senza discorso.  
Stanchezza — allora —  
e un desiderio struggente  
di amore e riposo: un luogo  
dove migrare.

E desiderio di fare alle spalle  
devastante distruzione.

Dopo compulsivi godimenti  
e liquidi legami, i governanti  
dimostrano il loro valore.

Se i plutocrati hanno forza  
di riparare la rottura,  
vengano e la riparino.

Altrimenti,  
la dura scopa dello sterminio

metta un termine a tutti  
e l'acqua lavi via i liquami.

## L'evaporazione dei mondi futuri

Mentre cadeva un cielo di lanugine bianca  
udivamo per le strade vendicativi figure  
mugolare dal ferro e dal cemento.  
Tra le nuvole e la strada vedevamo  
nel tuono e nella tromba l'abisso e la scure.

Su noi lo schianto peggiore fu il più interiore  
perché avvenne soavemente nel silenzio, senza  
canto o voce, e all'inizio nessuno parve soffrire.  
Raccontaste che furono slittamenti della storia,  
semplici accomodamenti da socievoli benestanti.

Prestigio d'acciaio contorto in grovigli mutanti  
esplodeva di luce azzurrina, nell'incubo ripeteva  
telememorie in frantumi e saldi, ansie e sollievi.  
Sull'asfalto, gesticolate spiegazioni e rare voci  
salivano scale dove ogni schiena si fa prona.

Un digrignare di denti all'ora nona:  
perché mancò la speranza? Già! Fu che  
non mettemmo nemmeno una parola, la scusa  
del che il perché il siccome il semmai  
per il nostro paludato Da-sein.

Sublimarono via dalla mente i mondi che sai  
essere altari svuotati, frigide madonne in fila,  
tra canzoni-bandiera suonate all'infinito;  
le nostre lietissime idee e quanto di meglio  
venne immolato, spari volando.

Eserciti ordinati a comando  
piegano all'ombra dell'ala di Tzadkiel,  
che non li volle ma là li rapì  
per annullarli, portati a sfogare  
nell'infernale macchina di festa.

Come piroscafi che pigolano in tempesta,  
nell'ora di una non gradita partenza  
o tenere lucciole che spengono  
la traccia in buchi bui dell'erba grassa,  
diventammo forse automi articolati

nel dedalo e nel dubbio, retori svuotati  
d'ogni bene, cinici nelle speranze. Il mondo  
avrebbe potuto perderci senza rimpianto  
nel sublimar di noi stessi in rimbombo  
tra case superbamente chiuse all'ascolto.

Tzadkiel in sogno spingeva nel folto  
cielo la carovana come un gatto  
che grida nella notte in calore  
non sapendo dove andare. Alberi  
scuotevano la testa al vento, disapprovando.

## L'eclisse

Proprio ora, nella mezz'ombra sospesa  
che nella tenera e catastrofica eclisse  
gioiosamente autodistrugge la ragione  
e appare un futuro da cifrare, ora  
nell'ellisse di gioventù giunta a biforcazione,

entità invisibili stanno astute  
attraversando la città per lungo  
e per largo, allorché la realtà  
si apre a quei nitidi mondi infiniti  
ad astrusi transiti ultraterreni.

Dipende da come l'occhio guarda.  
Vollero uscire da casa impazziti  
in mano brandendo un'acidula falce  
di specchi snudati a scovare fantasmi  
nella stridula spaccatura del mondo.

Tra macchine appena oliate ma ferme  
il silenzio la sospensione il fiato  
rallentano, le notizie mancano,  
cronache sbiadiscono sui giornali,  
la catena argina, il piombo domina.

Con foga infelice, angeli sovrani  
scollano dai muri manifesti, scettici vili  
sillabano alfabeti disuniti, spandono  
fumo su insegne e filamenti fulminati,  
scorrono codici (in)civili divorati dai tarli.

In compulsivo godimento, bande allentate e sciolte  
di farmaco s'alimentano con cinica febbre.  
Già attende l'angelo, spiccio. Breve  
la spada traversa cuori e pensieri, taglia  
come alito tosco, aratro lieve, lascia

apparentemente immuni  
isolati e vivi  
apparentemente indenni.

## L'insincero

Come carta c'incendiamo da orlo a orlo  
quando da un capo all'altro si accartoccia  
il crollo di ogni ragionevole mappa,  
e l'ombra arriva su noi insalivata  
da campi infestati, da oscuri alveari,  
da retrovie e buie rimesse.  
In coorti entriamo in città di soppiatto  
recidendo gli ormeggi con bisbetico dispetto.  
Ora negli scantinati si aggira un bugiardo.  
Le termiti infestano i legni portanti,  
stanno con festante ira ai pali e un patire  
rode dal fondo le lettere aperte e divorate.  
Mentire: lento disimparare. Mi parli e  
la sostanza delle cose si spella silenziosamente  
come fiocchi di neve a forma di bocche amate.  
Così, oltre l'astuzia e la prudenza,  
molto oltre l'obliquo pendio del pensare,  
dalle sponde anebbiare fino alla trasparenza,  
né stelle chiare né davanziali sicuri:  
non penserai che tutto  
sotto il chiaro sole sia sempre vero?

Sotto mentite spoglie solerti esperti  
riducono il mondo a tollerabili doglie,

ripulite scaglie, schegge nascoste.  
Corro scompagnato in un volo di ritorno  
sulla schiena di un'interminabile sera  
con uomini sudati già inclini  
al pendio senile, aggiogati a ricordi,  
spersi tra collane e drappeggi del sé.  
Una selva di teste pensanti in pigro diletto  
sfascicola giornali con plausibili *news*.  
Dialectici viaggiatori di rimando  
da comandi stranieri dibattono entro reti  
tirate con forza da pulegge che non vedono.  
Campanilisti al tramonto varcano un'era  
che non rassegna né può rassegnare.  
Geme l'idea e sfilano agli oblò  
con rigida e ottusa risoluzione  
il sole d'altitudine e le sue ombre. E così,  
come niente, come un grigio metallo,  
qui trascorre l'estate.

## La casa non compresa

Nuovi inquilini hanno invaso la casa,  
senza partecipazione. Hanno evidentemente  
pestato sull'incudine e incrinato i cristalli.  
Sfilate le bacchette, il paravento giace a terra.  
Sui colori delle pareti e sulla saggezza  
hanno passato una mano di calce spenta.  
Non compreso il generale disegno, il giardino  
è disfatto, estirpate le idee.  
Nell'attuale disimpegno tutto serve funzionale,  
più basso, più rudimentale, coerente.  
Dal tiepidume del putrido brodo cerebrale  
fuoriescono idee che non si infiammano.

Non sul trono ma negli umidi fossi  
delle formiche e in fenditura al mondo  
infinitamente dolora il Dio  
di cui è incomprendibile il figlio.

## A Eufrasia

1

Felice ti fu apprendere in curva discendente  
dove compari e scompari, mettendoti a fianco  
dell'ultimo animale, simile in doglia  
e portato insieme fino alla soglia del capire  
nei lati ostili a contatto col silenzioso nero  
dell'humus ubiquitario quaternario  
terreno.

    Che senso ci fu nelle storie  
che non tornano più?  
O tornano solo per noi, alveoli  
nella marea dello scendere crescendo e  
del crescere apprendendo in bolle di senso.

Crescesti nella fronda che è scompenso,  
nell'io-vento, nell'io-vacca e nell'io-erba  
brucata, nel mallo o nel guscio di luce vestita  
in questo palazzo che riveste nudità nascoste.  
Com'è il mondo in panni altrui? Ancora salire  
crescendo, o comprendere discendendo ad imo?  
Dal muschio e dalla mite foglia in penombra  
osservasti la luce che non può esser compresa  
per l'enorme trasparenza che dà, che ci nutre.

Nel fasto umile dell'astro terreno, di lemma  
in lemma affondasti nella perplessità del capire.

2

Eufrosine – Eufrasia (1885/1963) di buon pensiero  
lieta mente bambina che crebbe in grembo al tempo  
ma anche discese a minimali moli d'approdo,  
apprese il sudario in minime celle laboriose  
della vita talvolta cantante talora scontrosa  
nell'ecologica fossa parentale che condivise  
col Novecento abissale di guerre e sermoni,  
che fecero storia, che fecero la Storia.

Ed Ev-mente (fragile-φρὸνεσις) senza boria  
e con buona attitudine comparve in tulle d'amore  
tra rari trastulli che l'epoca le diede.  
Rasoterra a civili casolari crebbe  
a lato di straducola e fossato, redivivo  
torrente nella pioggia, carriole e lenzuola  
al fiume e bollori di lisciva fumosa,  
pane nel cassetto e porte aperte notte e dì.  
Grappa e briciole, salame nel noce  
di madia. La casa dichiarata del viandante.  
Scacciati gli dei di guerra, non rimanesti, a ragione,  
che tu nel villaggio in luce, giovane Atena in nuce.  
E giù negli anni a dar di lima e punta di coltello

perché schiari e splenda la mente infine.

## Il Dio nascosto

“Persuasivo appare quanto dicono al riguardo i Pitagorici,  
i quali collocano l’uno nella serie dei beni”.  
(Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1096b 5).

“Per se dabat omnia tellus”.  
(Ovidio, *Metamorphoses*, I, 102).

A stento tratteniamo solo la traccia  
di quel giorno scomparso come bava  
filo di spora o carbone sul muro  
prima che la memoria si formasse.  
Tu sapevi contenere serietà nell’allegrezza,  
nel topazio la tigre e la gazzella. Non altro  
che una generosità senza domande rimane  
di quella fossile unione, quando con noi  
l’oceano profondissimamente spaventoso  
i pesci e tutte le disuguali onde erano  
dentro una sola sfera.

Dio era a quel tempo un bambino  
inesperto nell’attimo in traluce  
in cui scappa di mano, travalica,  
concatena oscurità in successione

e inizia la corsa solo nella china;  
quando il tendine mancò allo scatto,  
ruppe alla partenza il perfettissimo accordo  
la storta nella corsa, dolore che ignoravi,  
frattura negli eventi all'inizio impercettibile  
nell'esplosione di vita e il suo splendore  
che inizialmente pensasti felice e fraterna.

Allora girasti gli occhi attorno dolci e neri,  
in giro il tuo muso d'umida vitella persa  
mentre tutta la crescente sfera del mondo,  
provvida e buona vacca, muggisce e ti chiama.  
Che nessuno ti veda come uno stornello  
che sbatte contro i vetri, che corre incontro  
alle stanze vuote con le mani alzate  
e il grido spalancato sulla testa.

Questo dolore che attraversa i millenni  
affonda negli strati, dilagando si stira  
in nostalgia che dura istanti e spira  
le note sigillate nel tuo io  
e in dio che è emisfero  
freddo della violenza planetaria  
e della nostra abnegata co-valenza.  
E poi alla fine tu, confinato e nascosto,  
piangendo in silenzio lasciasti sola  
la terra senza te che trasudasse  
primizie. Iniziassero generosamente  
a produrre abbondanza.

Lapislazzuli, diamanti e carboni,  
accesi d'oro in languidi canneti,  
nostro serpeggiare nel buio, dove  
ha tana la solida sintonia  
dell'opale, quella vivida voce  
di corniola trasmessa dai defunti,  
i bollori della lava o il gesso  
che si sfalda, come noi se prendiamo  
tra le mani gli errori che squamano.  
Con essi dirupano e ricompongono  
quei mattoni ancestrali,  
l'esser fatti di fiato,  
calcinati con l'ematite, solidali alla celestina  
luminosi come ossidiana alabastro o ialino.

E poi datteri con mele succose,  
cipressi, tuoi fermagli lasciati  
a fianco di larici adatti al cielo,  
vimini profusi in inchini, salici sciolti  
storti alle coorti d'acqua che gettano  
felicità, fruscii, polloni germoglianti  
figli e figliastri in florido rimpianto.  
Tutto questo quando in cornucopia  
di gioventù, stretti a guscio nell'oblio  
dal male e dalla morte via sgusciammo,  
dalla ben lamata falce che guizza, gioia  
mai dimenticata — Erinni positiva — ancor'oggi

senza te innervata nei castagni longevi e nell'estasi  
dell'acero campestre e spontaneo.

La terra produce abbondanza ma  
avendolo perso piange in nostalgia  
e da tristezza genera splendore.  
Dio è confinato in una buca del tempo  
in una crepa k-vettoriale di materia fine  
in una piega a-dimensionale incline  
all'alfa solitaria e all'attesa.  
È di là di muri o segrete secche,  
in ravvedute svolte, o è paradigma  
d'ombra nell'eco dei passi uditi  
in casa di chi muore, in somiglianza  
di neve viva a fiocchi all'imbrunire.  
O forse abita più su dei picchi della baldanza,  
a raso di tenere insolenze, sopra lo stigma  
che segna questo oscuro comprendere  
muto, che solo in dovizia e in enigma  
sa esprimere il dolore,  
quando scattano e schiudono serrande  
su menti e mappe fitte di domande  
sulla volta del tetto, dove sola oggi scorre  
la via luminosa delle stelle  
generose nella sera.

## Né angeli né demoni

Né angeli né demoni. Lasciandoci  
cadere, voliamo soli per pose  
basculanti, tentando dolore o superbia  
ci voltiamo in sinergia a un prevedibile  
pendolo che porta dal pentimento  
alla mia redenzione, dal puntiglio all'errore.

Quante volte chiamati e non compresi?  
Intraducibili i vostri bisbigli.  
Oppure quell'io-tu incomprensibile,  
cieco alle nostre ermetiche evidenze.  
O entrambi noi, di qua o forse di là  
di un diaframma invisibile e diafano.

Meritiamo un mondo migliore. Non  
un dio che brilla solo  
per essere nascosto.  
Senti, dio, lo sconcerto  
come un volo sottile  
di stornello trovato sul sentiero,  
frullo che non so dire?  
Incolume, non perderti tra l'erba  
in trappole taglienti o buche nascoste.

Come quando cala la lama d'inverno  
dilava la pioggia fredda al davanzale,  
chiusi nel cuore della casa  
dovremo farcela da soli.

## L'ospedale psichiatrico

La sola parola era sciabolata. Ricovero  
significava verdetti isolati, in diatriba  
sciatta, deambulando interdetti  
nella sciarada di lucide corsie.  
Nelle fessure d'ansia quieti dispetti  
versavano in brulicante noia  
pensieri che non cumulano scienza.  
Altri degenti rintanati pullulavano  
insieme nelle fessure d'attesa. L'ansia  
guardava nel pensiero come insetti  
verso il nido senza riconoscenza.

Con determinazione e folle fermento  
le energie non sostano e non ammirano.  
L'un per l'altro inflessibili a dolcezza,  
come colombe danzanti ai davanzali  
sbarravano gli occhi senza stanchezza.

Grido negato, pianto scellerato sempre a sterile  
civile distanza. Liscio e papale "levati di mezzo".  
Ignorazione agnizione *agnus dei qui tollis*  
*pietas mundi*, ormai già messi in tomba segreta.  
Luce allucinata individuale sconfitta.

Ma noi migranti a loro paralleli,  
i senza-ogni-cosa e senza-nessuno,  
affondiamo soli in fondo alla strada  
come di fronte a pungenti rivolte. Corriamo  
a simulare senso nel dedalo multiforme  
che da compito a compito multincombente porta  
a una imbutiforme scollazione di senso.

Da sublimanti abeti, da raffiche ispirate d'amore  
cala la grata assoluzione che a tratti rammemora  
un abbraccio sovrano tra noi semantico e gratuito.  
Uno spurio abbraccio totale non soggetto a ragioni  
sull'invisibile sguardo apre senza confini  
un mantello di tepore, una veste di singhiozzi.  
Per divina follia e senza molto da dire, cantare  
ai fiori, come un inutile merlo sul ramo.

## Lo specchio rotto

Per varcare la tolda o il Senato  
scende il governante in un'intima botte.  
In catalessi steso tra ombretti al catafalco  
nell'interiore rovello e nel torvo amore di sé  
per la narcisistica prospettazione alle folle  
si ammira quanto è bello eppur non si piace,  
non si dà pace.

Dalle ubertose distese delle ciglia  
all'estesa altura del parruccho,  
dalla fronte sovrana per le folle  
al frontespizio del petto rigonfio  
governa il trucco e l'occhio non stacca  
da ogni dettaglio e balla  
farfuglia controlla.

Con l'orgoglio della tempra che fu,  
scava la tempia e la brizzola colora.  
Tinge con matita e, come sfinge  
che s'interroga e si piace, si pone  
nello sfizio dello specchio, si osserva  
dall'orifizio dell'occhio nella distanza  
in metastatica posa per ore.

Si mandano lampi, si muovono specchi  
per angoli inusitati e nuovi fondocampi.  
Di sopra di sotto di lato getta luce  
sulla luce, misura ogni passo  
tra lo spasso e la noia dei lacchè.  
Sulla molatura rifratta si osserva  
casualmente vedersi passare.

Ripassa per vedere alla prova di luce  
se vedere si dovesse da lontano,  
così, casualmente, passare.  
Ma nel ciak filmografico e nella rifrattura  
manca sempre un plissè di perfetto bulino.  
E il burino con rabbiosa mascella ricerca  
il pelino che non c'è e lo divora.

Se non fosse che  
tutta la gran diverticolata massa di persone  
dall'inguine lubrico della nave tracimava:  
si toccavano, respingevano e per dinoccolate  
giunture di aerovie e ferrovie, sotto altoparlanti  
stridevano, finché in tane grigio-asettiche  
di caserme-alveari finivano la sera a mugolare.

Ma non tane che usammo per gioco.  
Là dentro la muratura di una divaricata difesa  
in scafi da titubanza e da terrore chiusi  
occhi in ombra calavano emotivamente piatti.

Né braccia flaccide né colli cisposi scalfivano  
ormai più per gli eventi che accadono attorno  
scontando d'aver guadagnato il bottino di senso.

La gran parte non rispondeva ai fatti  
né buoni né cattivi. Altri, forti e nerboruti,  
con distacco perenne tentennavano  
per campi nebbiosi o in offuscata ostilità.  
Si radunavano intorno a cucine spente  
sotto lampade nere nello strappo delle dispute  
lasciando che si spegnessero importanti eventi.

Comici scoppi d'immotivata ira  
né brevi né superficiali, anche acuti  
ma tristemente contorti, giravano intorno  
intorno senza giungere al parto. S'interpone  
una tremenda macula tra l'occhio e lo specchio.  
Vedevi solo gli spicchi in cui rifrange il sé ed è  
puntato con spilli su una tavola tesa.

La loro tosse seminava il silenzio di crasi.  
Col tendine umido staccavano olofrasi in sms  
ma nessuno che cadesse oltre il lebbrosario spento.  
Esclamavano detti da non dire e formavano  
nidi nella pomice. Collezionavano fori, piastre, tiranti  
e futili rametti. Esercitavano nella piana degli sterpi  
una ribollita mestizia e un'astuta astinenza d'essere.

Anche tu per via vai a raccogliere     da indifferenza

a furore      sconnessi cascami di sogni.



## Otto — Lo Splendore e la Gloria

Pioggia e vento in tutta la vallata  
sono giunti ai piedi della porta.  
Le piogge battono sulla soglia  
con la potenza di un risveglio.  
Come luccicosa nebbia in diluvio  
scintillano migliaia d'occhi.  
Vittime e carnefici camminano  
insieme verso il luogo d'origine  
di tutte le permutazioni, verso  
lo splendore cui manca la parola.  
Il fasto dei loro attributi  
incessantemente promuove  
la nostra soccorrevole clemenza.  
Così, luci e anime supreme  
formano un esistere solo.  
Così, ammirati sulla soglia  
di una popolosa oscurità, dove  
spasmi amori e avversioni fanno lume,  
ci denudiamo del poco acume degli errori  
e in troppo rigore restiamo  
soli con la gloria che commuove.

## I testimoni

Tracce di lui ne avemmo molte,  
diverse e ben documentate.  
Spianati motivi e contrafforti di contro-ragioni,  
marginali glosse e testimonianze, accese  
dispute su mappe stese sotto lenti sfocate.  
Il cuore corse bravamente — e brevemente —  
tra peli braccia nuca, quando  
congiungemmo meridiani e paralleli ai modi  
in cui visse: traiettoria inclinata laterale, asse  
perfetta che atterra in casse e chiodi al Calvario.

Monti e contrafforti dirimpettai  
s'aguzzano agli orizzonti in abbaglio  
di vista. L'Attore agì, qui agì, si fece  
bersaglio degli occhi e disfece, lui: la ruspa di Dio  
nello splendore che annaspa, nel mancamento di parola,  
lo stampo, le impronte, i calchi, la pece  
su un brullo picco, ben annodabili ad un unico  
Autore. Così le cronache.  
Orme che sono di sua eminente medesima persona  
lasciate in sequenza eppur distando tra loro millenni.

“Nell'anno mille i testimoni — si trasuda e tramanda —  
videro di notte ruggire le fiamme.

Trasportò tronchi, alberi e pietre dal Musinè  
sopra un ponte invisibile in sovranaturale danza.”

Per baldanza? Per gloria?  
O chi sa che!

## Convenuti a Cortona

Dardanidi attori tinti disposero a corona  
di notte lanterne all'uscio morenti, coroncine,  
pannicelli e spartiti per professionali lamenti,  
pepli ancestrali di scena del color d'isteria,  
fisime di cuore illanguidite, finzioni  
fischi liquidi in gola, un'orchestra scomposta  
all'accordo di morte, un pronti! all'uscio di casa  
per Nanos-Odisseos morente a Cortona.

3 professorali civette canute, cadute sul comò  
ora in basso ora in alto oggi a Cortona a parlare  
dello scasso e di quel po' che resta del collasso  
dell'economia mondiale —  
*financial bubbles* — al plurale.  
Dibattere, declinare in mente che fa festino  
d'idee e giù a discutere in *declining world*.

Sgocciolato sulla seta spumosa del mare  
l'errabondo che giunse agli Umbri, Ulisse  
canuto tremante debolissimo sparviero  
sul suo giaciglio non elmi vestiva, semmai pustole.  
Chiome ormai senza volume  
tremulano sul collo senile.

Ronald *dixit* e Colin replicò  
e Charles declinò l'offerta come  
fosse un *coitus interruptus* — semmai  
*cosmopolitan identity* ch'è vuotezza o cortina.  
Appollaiati, nebbiosi studiosi assistono assisi  
a filtrar la società con aliti e riscontri.

“Io, Ulisse, giunsi a Cortona per scafi interdetti  
ai più: assetato del nuovo ignoto, o scacciato  
da Penelope frigida folle e da un figlio ostile.  
Fu meglio essere esule fuggitivo che sfibrato  
sconfitto, fosco d'affetti a casa propria”.

*Inequality and its acceptance in the system:  
change the system, admiration of the rich,  
accettazione dell'ineguaglianza and declining  
in social and moral mobility, indifferenza non fosse,  
ma un concetto, un'idea di bene collettivo  
che confluisca come fiume a democrazia.*

Ulisse senza espresso desiderio e riso  
nell'intimo guasto gonfiore del corpo  
attende e muore in crudo compulsivo godimento.  
Intanto iconiche facce pronte a lamenti  
chinavano il ciglio professionale, teatralmente  
appuntivano e affilavano scena e finzione.  
Qualcuno in disparte si preparava leggero  
evacuando oltre il muro la vescica  
in una stolido beatifica minzione.

Chi si prende cura? *Élites* centrali in *moral sentiments*, non isolati? La classe finanziaria anglo-americana, non capace di avere interessi pubblici, socialmente sradicata, le donne nel mercato del lavoro? Esiste una zona post-nazional-politica come liquido o gas, deputata, dilavata. Ah democrazia di prossimità! Diritto di giustificazione!

“Io immensamente più astuto — avveduto — qui incontrai i Dardani che a Troia sconfissi. Io navigato, dotto nel raggio, all’ardimento col mio doppio triplo quadruplo fondo, pensai d’insegnar sotterfugi scappatoie scorciatoie astuzie e verbali ottundimenti, stordimenti. Ma anime alte, zenitali e frugali, m’ignorano. Retta gente, giovani cristallini, netti ai campi passano diretti oltre la mia casa, declinando”.

In gruppo giovani ragazze appena formate come gallinelle alle chiuse d’acqua, corèuti di cultura, dismesse le maschere, salivano ardenti in disordinata discussione. Sembrando fiamme che stanno a ballare ancora per un po’ sulle ombre esseri pubblici in morale migrazione spandono nel loro errabondo *mistake*

peregrine tracce    come vagolare  
ma anche come morale errare.

## I viaggiatori di luoghi sacri

Eccole, le mappe sul desco, sul trespolo  
stese sotto la lente e il lume, segnate a dito  
sul palmo, sul chiasmo di storie epocali  
e su personalissime avventure a tracciare  
entro i lenti crani le trame, gli orditi  
disegnati in ghirigori con scale e compassi  
e sghembi incroci di trigonometrie usate  
per scoprire: mappe da dominare.  
Nominammo, forse, certi posti come sacri?

Pan bianco, pian pianino sbriciolare nascostamente  
col passo morbido di taciturno Pollicino.  
Come flaccidi dadi senza cura né quiete,  
in un girare curvo, desueti sudati,  
camminiamo e in nessun ambito  
una carta che dica dove siamo.  
Mai la mappa riguarda il fondo delle cose.  
Nel clangore di fulgidi rami ricurvi, solo segni  
a terra nel silenzio, nella terra del silenzio.

Dove sono i punti sacri, le svolte,  
gli emblemi, le stelle? Dove  
si compì l'evento mirabolante?  
Dove si puntò con spilli il sestante

per imbastire il filato divino all'umano?  
Capitelli, esoteriche svastiche, insegne *in hoc signo*  
e vittorie, oh quante vittorie smontate da cavallo!  
Caduti a tastare il duro della strada in attesa  
di accecante stoccata — siamo al ramo di luce  
diritti in mezzo al fango, nei giorni di polvere,  
fiotto che fende la mente in cecità,  
tra valige, talismani, souvenir.

## La slogatura

Grafiche figure all'alba zoppicano alle fermate.  
Sostano, si aggregano, si aggrappano, attendono  
la tramvia, al primo chiarore salgono sparendo  
nei ventri dei vagoni che li portano via,  
o percorrono angoli in strani ghirigori.  
Dall'iter si riterrebbe di comporre le tracce  
dei passi nei rebus o in geroglifiche mappe  
di una mellifera e forse non vana danza.  
Nascondono i difetti o serbano ferite  
entro il buio di respiri senz'aria.  
Sotto i cappotti disegnano intimi  
dolori in forma di soli raggianti.

In giornate che non hanno spigolature  
né il cielo fratture, né strade  
che si rompono all'aria fresca,  
eccola lì a dolorare sola, sorda,  
sotto l'abito la slogatura,  
lussazione coperta  
da un ostentato camminare. Solo  
il male va da sempre indominato  
per la sua scura strada sordamente.

Chiudendo alle spalle la porta  
con le mani smontate in grembo  
piegano nell'impossibilità  
di accogliere la dolce compassione.  
Cose da dire con arte avveduta.  
Da non dire, da tenere segrete.

Salire a Dio.

Trovarvi gli uomini.

## A Maria

Nell'insonnia e con tardivo sbandamento  
sminuzzi la notte che passi a spigolare.  
Un moto insaziabile in te pone ali e  
sfrangiate fiamme nella tua vibratile mente.  
Maria quasi vergine — donna che più dice,  
donna provata e durata oltre sé,  
sola nella cattolica notte-ospizio  
scansata e sconsolata eppur matura,  
che al tempo lo riaccolse e consolò, mitigò  
e ancora lo ricorda a 90 anni dopo morto  
e piange quell'assente novizio  
in casa dello sposo — quel laborioso vuoto  
entro le regole morali che imposero il niente,  
oltre il tempo limite che oggi non conta più.  
Camminasti sempre sola, donna baluardo,  
su duna cedevole del ritaglio di tempo.  
In clessidra le tue ragioni inequivocabili  
ancora spezzetti senza soluzione  
e un auspicabile esito è ormai solo frutto  
del tempo camminatore, tempo mediatore.  
Come fragile creatura docilmente  
dimenticare, per te ora poter perdonare.

## La trasparenza

Il cancello aperto nottetempo è scorciatoia,  
bocca tra tentazioni e noia, ferro freddo,  
vulnerabile varco solitario, battente ossuto  
sullo stradario degli andati, degli scappati  
dei gozzi festaioli di maggio, dei migranti e  
degli spariti, che non sanno e non vedranno  
nuovi inquilini invadere nottetempo la città.

Solitario in vedetta senza ritmo o scatto, fiaccato  
dal tic di tosse che rimbomba per rampe o saloni,  
tu inutile Pollicino sospiroso sei perso nella pena  
di tornare — tu solo — rimato al verso d'altri,  
sulla china a combaciare le storie.  
Hanno tolto giù le bende dagli occhi,  
dicono che guariremo la cecità di spirito.

Un essere invisibile ha fatto il suo ingresso.  
Capirlo dal mugolio dell'albero, dall'ossequio  
innaturale della rosa improvvisa nottetempo,  
dal deliquio magnetico della falena bruna.  
Finalmente è giunto — dissi — a versare  
ruggine sulle storpie impalcature, fondere  
gabbie, soqquadrar assi sgorbie e rabbia.

Manipola il magma magnetico dei ferri,  
squaderna latitudini, scaraventa scrivanie,  
in inquietudini fa deragliare.  
Posto a noi in parallasse, *distructor*  
senza ogni umana tolleranza, ai piedi  
attizza tremori e scosse, e si fa  
di nostra spessa mente bollente *tutor*.

## L'agnello salvifico

Incedendo lenti con retoriche pause  
erano ovunque come *the witz of Oz*  
pallidi esseri malaticci dietro i sipari.  
Erano atti al rito di un gravido potere  
teso a enfatizzare il passo curiale  
e un galateo per l'aria stantia.  
Erano flabello ai dissidenti mentre  
non si muove d'un passo in società.  
Una tenaglia serrata sulle idee.  
Una testa nel ferro, la corona di stasi.  
E giù nelle segrete tenevano a pigione  
inetti dal fiato freddo, scansie  
e accessi nascosti alle vie di scampo.

Cercavamo una periferia aperta  
e stralci di spassi. *Lapsus* di senso.  
Dimensione dell'esistere libero.  
*Excursus* di terra verginale.  
Orizzonte che non c'è. Galleggiare  
nella luce, errare nella gioia  
che non ha vocazioni. Nell'Uno  
che non ha dimensioni.

Là non frugheremo tra i rovi

per cercare sacrifici inutili.  
Date a dio il suo ditirambo.  
Che si pasci!  
Salviamo l'agnello salvifico.  
Salvato, per i prati che viva  
nell'erba libera e verde  
che il sangue non sia versato.

## Ovidio, Šalamov e gli altri

Montavano con fastidio dalla melma  
sul gran carro pigolante della gloria.  
Una fila di chierici compunti, celeri all'ira,  
stante l'aerea poppa delle teste, oscillava  
qua e là aprendo processi e spartendo la via.  
Cocchieri di simboli e di voluttà  
dondolavano sulle spalle lo scrigno. Emanava  
dalle ante un crepitante sereno, un utopico azzurro.  
Sul ferro farfugliava il clamore dei freni.  
Cigola allora l'asse. Oscilla la guglia della gloria.  
In liquida fila sbanda la marmaglia,  
si riassume, spintona, occupa posti  
paga prebende, cumula  
intrecci emotivi che sembrano ferraglia.  
I dispensieri di pensieri romiti e attraenti  
gettano in salmeria farro alla fine della fila  
che adesca, stimola, attizza, aggioga.  
Lampi di retorica vanno e vengono  
serrando l'idea in un identico saio.  
Dal carro centrale corregge di cuoio  
e tiranti da cortine nell'ombra guidano  
alla disfatta destini, simboli e ictus di eroi.

Passavano a piedi i toccati da stigma  
giù dai predellini, via con spintoni, obliterati dai pari  
per multiple bolge, cardellini per cave e fossetti,  
per rupestri percorsi umidicci e stretti  
agganciano rostri tra frane scoscese.  
Ovidio bassetto e bruttino avanza nel fango di Tomi.  
Şalamov alto e bellino pesta la neve di Kolyma.  
Contro la quinta dei santi in portantina o l'ennesima  
miniatura di memoria stilizzata dissentono.  
E ognuno dei due in disparte non lesina  
lo sguardo intendendosi al volo, d'occhiata,  
gettano primule e spiragli di reciproco award.  
Inutile ripassare a pennello e pennino la conca  
di felicità mancate, orgogli stremati e infine spezzati,  
inguine e unghie a raspar la terra, il bollore  
di bellezze fattuali ma fortuite.  
La gloria è sovrastruttura, puro mercato.  
Contro la fetida macchina che scava il vuoto del Non,  
contro la cosa muta, silenziosa, radicalmente  
straniera, innominabile in poesia,  
osservano della storia solo il malto e il miele  
e, senza parlare, lo splendore di giardini lontani.



## Sette — La Vittoria e l'Eternità

Osservavo il millimetrico procedere  
dell'astro solare che per lo zenit salito  
declinava verso la remissiva discesa.  
Comprendo la nostra estraneità al tempo  
e la taciturna sorgente della nostalgia.  
Nello scorrere alla semplicità  
piccole quantità limpide si sfanno  
e come gocce vanno verso il patto  
alla ricerca di un'unica forza.  
Tutti gli aspetti dell'intero mondo  
sembrano semplici e vigorosi  
quando in generosità librati.  
Umilmente, a testa bassa,  
condividi adesso le nostre minimali  
vittorie ritornando dall'esilio dopo anni.  
Fa rincasare il gelo assorbito nelle ossa  
da incontri occasionali, in quell'ora che il sole  
dissemina ombre incuranti e ci lascia gli steli,  
quel che rimane a terra di noi e gli scarti,  
i tuoi ori vinti, gli olocausti vani.

## Concatenamenti

La saggezza ci chiede di abbandonare  
questo modo di concause e concatenamenti.  
Nel cammino vertiginoso il mio e il tuo  
sono ormai bagagli indistinti, abbagli prestati.  
Non è possibile comprendersi appieno  
ma è possibile avere di noi reciproca nostalgia.  
Questo sole non tornerà più allo stesso modo.  
Osservo il sonno di chi amo, ed è più sacro  
del lungo cammino che compio da solo.  
Lascero sulla neve impronte profonde,  
poi tracce indistinte, punteggiature  
di un bastone sottile,  
poi lievi affossamenti,  
poi dubbie folate  
di un indecifrabile vento.

## La buca temporale

1

Dalla conca della notte il bagliore del sole,  
una bocca che sorride, un corridoio di luce,  
sgorga come sangue sulle piane d'Asia  
tra la dolce Lhasa e la dura Pechino,  
chiarezza di lambda che Dio ci manda  
in terra e noi a coglierla in braccio,  
l'accecante scintilla.

Ai granai del sole umane pagliuzze accedono  
e ricevono colore da fango e cielo.  
Rimbalza blu e viola il raggio sui fiumi  
torbidi per l'acqueo umore degli occhi  
dei figli d'Africa. Esplode nell'alta tensione  
l'ossigeno dell'aria e il semprevivo pneuma  
dei camminatori.

*Voilà!* La luce è anche verbo sul morso di fame,  
*ènèrgheia* che fermenta e malanno  
che attende come faina astuta.  
Passa il raggio sulla sottile pioggia  
nella trasparenza di un albore rifratto,  
danza poi nelle nebbie di Zurigo pacata

o nelle nuvole sospese sull'eclittica Berlino.

Scocca l'einsteniana possanza, luce  
nell'universo all'impazzata e matematica  
purezza nelle mani del saettante divino.  
Gioiosamente dirompe in chi ascende  
per fragilità al crik-crak della vita.  
Tutti sono il tutto frattale,  
il tutto è in tutti i dettagli.

2

Su e giù per le strade, o Dio,  
se tu finalmente amassi  
pergamene e mappe, vedresti intorno  
mani a brandelli, bucati i piedi!  
Azzerali in questo lampo o in un altro.  
Lasciali qui, in questa fossa che scorre  
sull'ascissa della tua cartesiana rocca  
ma segna almeno tu la tacca, l'energia  
mostra nel tuo ampio agire umano.

Tradiscili pure qui o altrove,  
trattali come angeli caduti  
o cani zoppi.  
Slacciati da cuoio e da cinghie, sciogli  
a terra le bende e senza ali gèttati

da dirupi e incedi tra noi con gentilezza  
che perdura a sera in morbide torce  
accese sulle rocce a strapiombo.

In un magnifico giorno salvato  
da luce curva e talvolta perversa,  
se tu li amassi come l'onda,  
o semplicemente  
come qui tra noi fa l'erba!

## Il salto del tempo

1

Mali lacrimosi salgono la mulattiera  
battendo con gli zoccoli i testardi sassi  
in un gioco odioso non inventato da loro.

La città si riavvia e la macchina riprende  
ad urlare nel moto di omeri d'acciaio.  
Mille dita sottili ben oliate tambureggiano.

Le notizie che scorrono alla televisione  
provocano un enfatico e distorto *talk show*,  
ma mai indignazione e per questo soffriamo.

Fulminei aghi puntigliosi, non nostri,  
vagamente mostruosi, hanno punteggiato  
rostri nella tua storia d'amore stellare.

La giornata senza guadagno attende  
la nebulosa del domani assisa sul crinale,  
vincitori e vinti sono insieme rovinosi.

Alza gli occhi! Il tuono rotola bocce d'acciaio  
nell'alto dei cieli. La pioggia millenaria da botola

cade possente e calma, orgogliosa degli anni.

In un campo d'erba sul Mediterraneo ardono  
teste antiche e strabiche stese a terra.  
Fra tutte la biscia scorre sapiente.

2

Il tempo passa, non ricordi il dolore,  
solo il risultato balza in alto, saldato  
a te come un salto d'atleta sudato.

La tua fibra che vince ascolta i risultati  
non il dolore, tollera la frustrazione,  
salta sopra gli intoppi con perizia.

Nessun dolore dura. Forse l'acqua sonora  
conserva ancora nella sua cisterna memoria  
di antichi sciacqui e ragazze a piedi nudi.

Oggi, confuso con una lenta lumaca nel cielo,  
il sole ha pazientemente brucato sulle rosse  
tovaglie, sugli amori e sulle feste passate.

Esiste futuro che non contenga  
i tuoi malanni? Lì è da usare il salto  
acrobatico e l'idea che balza lontana,  
anche ridendo.

## La riconoscenza

*a P.L.*

Vicino alla cascata degli eventi con cui  
il tempo ci inonda e ci inchioda, lasciarono  
scrollare le teste.

L'oleandro soffre la stretta della nebbia.  
Denudati, il fulgore del corpo splende nell'aria.  
Stanno in disparte i Compassionevoli.  
Li avvolge il silenzio e il sole interiore.  
Mi commuovo vedendoli soffrire.

Nuove nascenti tecnologie all'avanguardia  
fanno sperare in un dirompente avvenire.  
Poco saggiamente aspettano una qualche  
[riconoscenza.

## Le cose stanno per accadere

Le cose stanno per accadere una accanto all'altra  
e hanno la bocca cucita, lo stesso succede  
per generazioni aspettando  
che qualcuno le colleghi.  
Ago e filo, a notte fonda  
curvi si cuce, ago e filo  
al lume della lampada  
cullati dal soave flagello del tempo.  
La casa solitaria si alza in volo  
con luci quiete nella notte sovrana.  
Vista dal plenilunio dell'aperta campagna  
e dall'erba che lontana s'intride di rugiada,  
sembra un'astronave astrusa e sospesa.  
La casa sartoriale dai muri buoni e forti  
ha cruna e filo e non mancano mai  
di fermare chi passa e imbastire racconti.  
La zitta lucerna di un'alta galassia  
nella stoppa massiccia di un buco nero  
evapora, si torce dentro a un fiocco che cuce  
e inghiotte matematici segnali serbandone  
eternamente intatta l'immagine.  
L'evaporazione della luce trasporta nel tempo  
la memoria di una nostra possibile origine angelica.  
La dura civetta vola in silenzio

attorno al bosco guardandoci allibita.  
Il calcolo dell'entropia sembra indicare  
un legame profondo tra noi e l'abisso.

## Ritorno a casa

Osservavo in vertiginosa caduta verso il globo  
terracquei e molto visibili bagliori accesi  
bassi fra nuvole ovunque.  
Pericolo avvicinarsi troppo.  
Nudo e crudo cadere entro  
nuove nebbie e solitarie sabbie,  
amori, carezze e nuovi bagliori lungo  
un programmato *set* di traiettorie protese  
fin dentro la nebulosa d'insaziata  
tempesta, in nostra instabile umana varianza.

La settimana comincerà — novizia appena —  
con qualche dubbio e qualche  
sonora notizia. Seguirà smentita  
solenne. Nelle guerre preventive  
si sapranno a priori i vincitori.  
Ora ecco angeli caduti all'in-piedi  
con la valigia a fianco, disattenti.  
Poi anche angeli sulle guglie muti  
o fermi sull'attenti alle fermate.

Osservo con curvi sensi e rotondi,  
al faggio coevo, che siamo occulti  
in bolle e in foderatissimi corpi.

Come in buona compagnia  
dell'erba, del noce, del pozzo,  
se a tarda ora mi attendi alzata  
è buono il mio ritorno.  
Se a tarda ora ti trovo addormentata  
è ugualmente buono il mio ritorno.  
Scendendo dallo sgabello di false vittorie,  
la rinuncia a un'origine divina  
è premessa per vera commozione.

## Di fronte alla pira di Patroclo

Quel vuoto fumigante che a casa la brace faceva  
qui diversamente e non teneramente lo sosteniamo  
nell'occhio a stipare entro un dolore rituale, un fumo  
nel liquido umore del lacrimar perverso di noi soldati.

Sotto la paranoia di Achille per nulla lieti e di traverso  
con fragore si esterna palpita essuda la nostra palpebra.  
Sternutisce sbotta spasima al fumo che di Patroclo  
s'invola in cenere: la lieta, attizzante, ammiccante.

Lui ci traversa, contenuto nel vapore della pira che vola.  
S'inabissa su noi truppa, ci fascia di fastidi e fugge,  
fa strani sbaffi tra gli scudi e le lance puntute.  
Giganteggia la pira e lui su, ancora più bello e mite.

La sfera umida e morbida del nostro occhio intanto  
veleggia iridata e vede chiarori cristallini appannati,  
per noi solo scettiche scintille della vittoria  
un tremolare tra figure armati e condottieri imperfetti.

Qui di stanza obbligata, esistiamo in un dubitare  
che l'occhio ci rimbalza per equivoci bagliori  
direttamente sulla fovea ribelle ad ogni fuoco  
dove Zeus forse siede in trono e non si vede.

Un *blick* d'occhio e rivediamo la pira sulla piana  
come la vedrebbe la rocca di Troia. Nera  
fumigante che scopa all'orizzonte con ramazza dura  
la cenere e le sacramentate particole di storia.

Ancora l'occhio fa un *blick* e nel sadomasochismo  
medioevale la pira fuma torbida da sfatti sacrari.  
Trafugati sacelli e simboli come fiordi s'infiltrano  
da croci e da stroboscopiche balaustre spinate.

Un altro lacrimoso *Augenblick* della storia e si dissolve  
in prospettiva ancora lei, pira nera stellata  
che ora allunga l'ombra sulla pletora dei militi.  
Si spacca, abbrustolisce, nazisticamente si compiace.

Chiudo gli occhi attossicati dal fumo e nella lacrima  
che singulta tra le fiamme vedo vittorie velate di nebbia.  
Soldatesche vittorie che hanno virato dal vero, una verità  
percolante dal corpo di Patroclo altero, la sua pira che dura.



## Sei — La Bellezza, la Misericordia

Le storie nei secoli distillano  
fluidi plinti, palazzi comoventi,  
mutanti architetture che velano  
e svelano labirintiche stanze.  
Una forma senza disegno si viene forgiando  
disponibile per tutte le creature dell'edificio.  
L'intelligenza chiama a capire a gran voce,  
alta come passo incerto o vagito.  
I vecchi chiamano con voce di neonati.  
I neonati parlano con voce d'alba.  
L'alba parla con voce di madre.  
Il nostro vespro contiene ramati  
luccichii, dentro cui la luce impasta  
trasversali ridondanze col divino.  
Verso essa forze coatte trainano  
olocausti e sacrifici in errori,  
animucce in unità e spiritelli.  
Non per trasmigrazione, ma per vista  
— variando e svirgolando —  
scendono a non durevole bellezza  
che di tutto ha cognizione e risonanza.  
E tutto è una non ripetibile forma fortunata  
che travasa in amore, in voce ci trasforma.

## La vita ordinata

Stimo che il mondo si liberò di malvagi spiritelli  
dacché Dio non fu più essenziale per la vita ordinata  
e sparì nell'ombra dell'acqua piovana e l'assoluto  
scomparve. Maghi straniti non spaventano più.

Il lupo clericale — nel falso Novecento —  
a frotte scendeva cercando agnelli in oratori  
per l'amplesso di fede. In particola  
tiene emozioni a piombo come fosse  
fatta di legno, di sangue, d'amore.  
Intanto si rassembra in riti e risme,  
dove il sacro è attorno impiallacciato.  
Un mellifluo ministro intima a tutti  
d'ubbidire a riti in millimetrica  
luce circonfusa d'immenso. Passi  
felpati ad arte in porpore barocche  
senilmente avanzano in basiliche.  
Mormorano accademiche dottrine  
sottilmente pelate come bucce  
e stolidi arzigogoli ai già buoni  
ai già miti, e per larghi lastricati  
alzano dita umidicce in processi.  
Ai sanguinanti piedi le babbucce  
vellutate sono oscene e paffute.

## I dimoranti

1

E tu Eufrosine, distesa *et amabile mente*,  
già mite e muliebre leader di tenera tempra  
ti compiacevi del tuo sapere artigiano  
e con arte meditativa e medicante curavi.  
Il marito andò alla guerra vestito a festa  
provvedendo d'imparare. A chiamata  
posò la falce al filare pesando  
vita e morte alla stadera per pondi uguali.  
E le vacche su lui a sgranar occhi con sterile  
stupore, ruminando verso l'uscio vuoto  
e menar catene e corna e puntar paglia.  
“Curate, donne, i miei figli — disse in piazza —  
che non so se tornerò”. E poi quelle pecorelle  
per quattro cantoni di continenti squinternati  
in liquide regioni sotto cieli disuguali.  
E tu rimasta, in che cerchia t'includesti:  
tra dimoranti o cercatori?  
Incollati a passi iniziali, minimi  
e affini, ma poco a poco giù per ampie derive  
verso pieghe di storie lontane, dove s'impara  
a dissomigliare in frastuono  
a equivocare in noncuranza,

per un'America che fu amara. Picchi  
di estri e di utopie anch'essa tosò. Sazi  
invecchiarono per tangenti antropovoraci,  
cupe verso case ancora oggi impagabili,  
tra meste borse di sublimati supermarket  
e rituali di patriottismi idrovoranti.

2

Ma qui adesso è l'ora di un dirsi teneramente  
sinceri. Per noi un fischio in segno segreto  
è il segnale che ci rammenta d'uscire,  
lasciar le fila, non ispessire ma sfilacciar  
via dalla massa in coda.  
Avanzare sul labbro serie parole,  
solitarie, bisbiglio che promana  
da tenero sigillo, al sole che prorompe  
nell'inudibile idea di distanza.  
Invisibile sprofondato dire  
come vene per millenaria ghiaia  
che limpido alimenta fossi e pozzi  
e in mente i crudi argomenti spaia.  
E al fieno di luglio che evapora tutte le doglie  
non ti manchi il raccontare intimo a qualcuno.  
Tu, donna, poi al comando con fare pulito,  
dimorante cercatrice di ricchezza spoglia  
inseguisti il dirsi finale e primordiale. Donne

segnavano la panica virtù —  
in piedi nei cortili, a terra la fatica.  
Così su te lente senza rumore sfilavano  
cariche – ora stese ora erette –  
di metafore dall'Atlantico le nuvole.

## Novità ignorate

Nessuno degli operai giù al cantiere  
o distratti al bar alzarono la testa, o videro  
la soprannaturale tendenza trapelare  
nell'obliquità trafelata e severa del giallo  
solare. Qui, sotto il pungere dell'asfalto  
colato e l'aroma del caffè non traspare  
contezza che qui c'è dell'ingiustificato  
tra la cornice e il cielo, tra la festa e il fiele.  
Non singulto del sole ma inversione di luce  
che all'orizzonte decolla e pallida le ombre.  
Vecchi uomini sordi anziché stupire piansero.

Seppur bruci vecchiume, è giovane la fiamma.  
Giovanilando ma lentamente dissanguando,  
saggi catramisti stendono lenti all'alba  
bollente il manto di strada. Lo pressano fumante.  
Un senza-fissa-dimora estraneo ai fatti  
e filosofo molto si tira in piedi e annusa  
il tiepido catrame colloso fondere come  
un santo corpo sociale crocifisso.  
Ingenui corridori mattutini ignorano  
l'evento capitale senza salpare  
per chissà dove, per il senza-dove.  
Un'occhiata non utopica e perciò molto locale

alle messe-in-piega mattutine e ai rossetti  
gettano sugli specchi con destrezza triviale.  
Chiuse nelle auto, disperse a terra, truppe  
docili da orizzonte a orizzonte sono folgorate  
come sotto comete di magnesio nel meccano  
o in lampi di coatta programmata tristezza.

## Trovare la bellezza

Tra stadio e binari, i passanti lasciano virtuali scie di luce in vetrina, liquide tracce di video-memorie, tra finti lapsus e merci sontuose.

Corpi affranti, solerti aggregati proteici, spose con semoventi virtù vagano in trasparenza e leziosamente abitano stanzette.

Tanto! Passeranno le mattine strette nei solchi, senza che la città-civetta produca uno splendente sparuto progetto.

Restano in tanti nell'ospizio gretto con vecchi poveri pieni di gobbe e storie rapprese ai lampioni.

Sulla via che porta a solitarie comunioni nei mercati, alle case che non si muovono nella resilienza vuota della comune frenesia,

trovare la bellezza come fluida amnesia tra goccia e goccia di nebbia e acredine grassa. Elettrici ronzi fendono l'aria e al largo

raggiungono l'atollo azzurro e il gorgo  
ardente dei tralicci, il bruscolo del sole  
che pigola su fiumane aurorali.

## Distruggere la morale

Così non appartenere pienamente  
né alla storia né ai simili. Trascinato  
fuori dal cerchio di complicità  
marginali, ai bordi del campo di gioco.

Cose insensate accadono. È possibile  
che arrivi una notte in cui sia irreversibile  
svegliarsi e con benevolo atto alzare  
la lanterna all'incedere di un ospite?

Oppure, inappropriati, alla luna  
sui sentieri dei monti camminare  
già scalzi e senza pietre, senza fuoco  
o servile livore?

Quei vincoli che potrebbero  
renderci ingenerosi  
cominciare a scioglierli,  
a troncarli.

Ecco intatte sulle ulteriori alture  
o a margine di congetture e note  
le glosse della scienza che ci fa  
felici in comprendere sfere e bolle.

Coesistere con un'abissale  
chioma di galassie sul capo,  
nel ronzio di una lenta danza  
che luminosa ci sopravvivrà.

Tra trenta o trentamila anni  
avremo finito la necessaria  
distruzione della guerra morale  
e costruito il diritto reale.

## La tolleranza

Sudicia sabbia dei poveri e dei perversi. Un sole  
cala su brume falciate al primeggiare del giorno.  
Salici considerano di stare sull'acqua piegati  
dondolando come attori senza trama in preghiera.  
Gitanti italiani e migranti alla stessa spiaggia  
convergono verso spazi da contrapposte  
differenze e diffidenze, tra gioco e noia.  
Con covato risentimento ricche plebee  
unghiate occupano un posto al sole.  
Ostentatamente guardano lento,  
giocano lungo.  
Poca agiatezza nei trionfi locali,  
conoscenze assodate, assordante  
retorico onore e precedenze di rango,  
razza padrona del suolo, dei sogni  
e del ferro. Emancipata genia  
scolpisce il proprio diritto alla festa,  
ai bikini e al sole devota per sagre e sagrati.  
Flaccidi gitanti senza voli di ragione,  
puerili padroni al pasto di mala cucina,  
a mezzogiorno sono curvi, chinati su cesti  
di cibo sfinito, con fame vorace e malaccorta.  
Intanto il mare mugghiava verticale  
e il vento di potenza rastremava onde

come fossero bianchi covoni.

In basso, rotoli di rombi addensati  
e grigi lampanti. In alto, bollenti  
cupole ritorte al cielo di spuma.  
Gocce di bruma cavate dal mare  
sui visi odorano di alghe ed abissi.  
Il vento cala sul vascello e fa  
l'umilissimo fuscello piegare sulla duna.  
Oram, Muhammad o Chi-sa-chi è  
pronunciato con antica dolcezza africana.  
Partito, salpato, non mai arrivato, intrigante  
migrante curioso, non espresso, dimesso,  
o dialogante in lingua magmatica fessa  
— *spes*, suono soave — attendi con raro  
sorriso, ed esito e attesa soppesi  
nel largo labirintico vagare.  
Estirpate le radici o semplicemente lasciate  
seccare, la tassonomia smetti  
degli affetti — impossibili qui. Persino dimenticare?  
Più appresso alla straniera economia  
di ostili e integrati, spandi con estro  
una mediterranea speranza, visione o sogno,  
araba attonita baldanza, affranta  
e un poco francescana.

In rapide successioni, catene di decisioni

ecco all'aiuto! l'irreversibile  
scatto del Chi-sa-chi, di chi possiede  
un fluido fulmine umanissimo ai piedi.  
Pesta la sabbia nella corsa il calcagno,  
corpo ambrato generoso che piega  
nel tuffo, lucida schiena che l'acqua irrorà,  
prodigo tuffo tragico profondo vittorioso,  
tuffo ampio e felici solcanti braccia  
contro olimpiche spume frantumate  
e getti alati di tempesta a brani.

Restituisce il mare due corpi: salvo  
l'italiano. A riva una beccaccia timorosa  
si trae dall'ombra di una madre che avanza  
già vestita per lontana tradizione a lutto  
e nell'insaputo orgoglio del figlio attende  
a un corpo ormai gonfio senza nome.  
Calve teste chine enumerano reperti.  
Uomini-formiche spalmano creme abbronzanti  
sebbene l'incombente sera già forzi ai fotografi i flash.

## Il cortile

I diciannove sotto i diciannove.  
Ragazzi e ragazze, tutti sotto gli anni  
diciannove, affacciati allo stesso cortile.  
Seduti al tramonto in tondo per cena  
chi tazza chi piatto chi pasta chi riso.  
Ferri e forche sul trave, il bestiame al riparo.  
Duilio Gelindo Pia, fratelli di cova e in guerra  
i maschi poi morti. Il ramo di Gildo,  
Mariateresa e Giannina. Da un'altra nidiata  
Vittorio Alfonso e Maria. Da rosa  
sbocciano Primo Tranquillo Guerino e Quinto.  
Clara Geloramo si aggiungono. Cugini e fratelli,  
Maria — che tenne la famiglia — Mario Guido  
la piccola Lina, che salì carponi alla madre morente.  
Diciannove diversi pigolii  
da quell'unico nido. Tutto intorno  
pioli ed assi di legno insaporite  
dal sole e da sottotetti con spighe  
mietute, rifugio di uccelli e tropi,  
morte carcasse nascoste e fruscii  
del tempo manducatore su straripate dighe.  
Oggi segni, diversità, vediamo l'uno  
e il disperso, siamo atti declinati  
a dissomigliare e disunire. Parla

la lingua sotto una fluida materia  
che frastuona, ci scuote e c'innalza.  
Polvere e gualdrappe appese, uncini,  
bauli e ferri tesi, masse informi  
di coperte e di materassi abnormi  
similmendicanti sghembi nel sonno.  
Squarci pertugi e, qua e là ortogonali  
tra tegole e travi, le luci, metà violazione  
dell'intimità perversa, metà privilegio  
di scrutare entro indiscussa reliquia.  
E intanto il tempo tirava le funi,  
riempiva le reti, apriva cancelli,  
pattuiva commerci, destinava  
monete in un rotolare che annebbia  
tra schianti e cascate. Quasi scomparsi,  
ora ti scordi poi mi racconti  
dell'oggi che desertifica l'altro,  
sassi senza presa e lo sfarinarsi  
delle torri nella nostra memoria.



## Cinque — La Forza

Tutte le cose dure danno fuori  
un fumo scuro e fanno i conti  
con la loro diminuzione:  
la luna che cala nella sua riduzione  
di scopo, l'esilio nostalgico  
di forze nerborute e potenze  
in lunghe peregrinazioni svigorite,  
vite difficili e brevi, il passare  
di migrazione in migrazione,  
l'enigma dell'uno a quello dell'altro.  
Oltraggi anche, e sacrifici inutili,  
dove la luce che dietro ci strilla  
ci manda riversi, perplessi ci piega.  
Ostensori e rituali. Cerimonie  
o liturgie, che sotto i mantelli  
falso-solidali coltivano pugnali.  
Ricordiamo quei bei tempi in cui  
le bestie avevano il volto dell'uomo  
e noi vestivamo la salute di angeli,  
le loro vitalità e forme.  
Denudato, il forte tollera il vuoto  
tra una traccia e l'altra di senso.

Su sponde avverse dell'istmo oscuro  
tre forze: una volontà di clemenza  
fluida, doppia tanto in alto che in basso.  
Nel mezzo un disegno di folgorante bellezza.

## La domanda inespressa

Torbidare d'aria: ventre gravido che lievita  
di neve all'orizzonte, il temporale sospinge  
figure-fagotti verso marginali magma-città  
addensandole di tentacolare magnetismo.  
Giovani cirri fendono il Settentrione feroce,  
fischiando. Sopra la pulsante ferrovia c'è  
traccia d'infinito, anche sopra statue protese  
sulla sommità dei palazzi, giustapposte  
annunciatrici dell'oltre-mito, che scantonano  
per picchi, vette, guglie e precipizi.  
Contro tutte le idee sono quei numi  
che giurano tutele  
e slittano in sberleffo.  
Né domato né dominato, il mondo.  
Nulla adesso cambia. Qui la puntura  
dell'immaginazione è troppo lieve.  
Opportunismi e polisemantiche precauzioni  
dipingono sulla faccia di attori  
la biacca di scabra rigidità.

Salivi vanitoso le scale a sera,  
ominide che trattieni impettito  
a distanza le questioni essenziali,  
bastandoti l'asfittico e periferico *skyline*.

Ma la domanda finale su te  
medesimo — belva scalza —  
che galoppa e ti interroga  
cavalca alle spalle su per le rampe,  
ti rampona all'ultimo piano ansimante.  
Mette crepe a certezze, brucia foglie,  
sotto i tuoi occhi spacca rami secchi,  
con stolta voglia d'instabilità  
affonda su di te la derisione.  
Così ora inutilmente ti abbatti  
per quanto strambi siano i disegni,  
e subito ti addossi claudicante  
alle idee comuni e a sfatte sentenze.  
Così strappi le mostrine al curioso,  
da periferico ribelle ti designi a gettare  
dubbi, come il vento che scaglia coppi  
dall'alto con slancio e braccio furioso,  
scoppiati a terra in frantumi  
su durissima pietra.

## Gli uomini violenti

La folla dilagando corse da diga aperta.  
Con le mani alzate recò disperazione in giro.  
Il dolore si sedette di fronte ad ognuno  
contenendo la sofferenza coll'applauso.  
Ma la violenza uscì come bestia ferita  
dalla dilatata vulva di un'ira rossa.

Tutti gli spettatori ondeggiavano, spighe  
falciate sotto i barbari anni del millenio.  
Attila è giunto ai confini del nostro secolo  
con i carri di tutto un popolo e il dolore.  
Il vento accorda le menti, segna le note.  
Le imposte sono sole nella tempesta.

E allora cercavano qua e là stirpi e storie  
e con voglioso gusto un colpevole.  
Frugarono le stanze con furiosa memoria,  
apparecchiarono la tavola al persecutore,  
falce ugualmente aguzza sull'erba e sul fiore,  
pietra grezza, macigno indistinto.

La gente passò rubando e raccattando carezze,  
soffi mortali, finché elessero il Salvatore  
accorato o il falso Führer che lucidò

le medaglie, il violento risoluto o il laido zimbello,  
e si accodarono nudi come pie scimmie lacrimose  
sinceramente pentite al primo colpo di scure.

## Gli dei mancanti

Non è Brahama né Vusnu  
a rendere paziente il dolce Joshue,  
né sono gli dèi paterni che onora  
a dargli cuore fresco, occhi all'in su,  
voce e miele che risuona nel bronzo.

Non è Buddha ad aver donato a Kelsang  
una placida timidezza estratta  
dagli altopiani silenziosi dove detta  
la dolce lezione Brahamaputra, che scorre  
sotto lo sguardo di chi tace e apprende.

Ancora, non è Gesù a versare  
grazia millenaria nelle ore sole  
di Marina, silente tra navate,  
gotica e mite, tra la pigra mole  
d'un Occidente instabile e furioso.

La pioggia a lungo attesa è comparsa  
da brezza che scavalca steccati e confini.  
Così la comprensione arrivò a loro traversa  
nel travaso d'un accadere contorto – e li salvò  
al volo di intendimento totale,  
a Kathmandu

come a New York.  
Poi la comprensione, per essi senza remore,  
il possedere motivi senza avere rigori,  
capire anche in assenza di significati complessi,  
comprendere senza indossare uno specifico saio.  
Furono sciabolati dalla luce che raddoppia  
in loro e nel crudo gelo tra l'ornello e la stoppia  
con lo spreco generoso del tepore a gennaio.

## Il pensiero nuovo

Cavallo in fuga, nelle previsioni il temporale  
avanza con corona di fulmini e vento in testa.  
A terra abbiamo la sensazione di essere vagiti  
per zoccoli di eventi lontani che lasciano il segno.

L'economia si torce le budella per il crollo  
del saggio di profitto. Le cose vanno e non vanno.  
Nelle strade si ride, sebbene il conteggio  
del denaro simuli contegno e decisione.

Uomini non buoni né cattivi nel pestaggio  
fanno i conti con la reciproca attendibilità.  
Bassi pensieri, bocche schioccanti, calma apparente  
soddisfazione di sé, contemplazione del sé,

lucida idolatria di sé espressa  
nel narcisistico ossequio a vetrine e bignè.  
Sotto la lente di Darwin l'uomo evolve e involve  
— sospirante sospettoso — gravido migrante.

Intanto un vecchio milite, dalla mina mutilato  
e rimestato al tutto, è infine qua sotto  
all'angolo della strada decumana e virtuale,  
all'occidentale non salvifico portone.

Fili di rame scintillante dondolano a sera  
nello scurire d'un temporale annunciato.  
La madre stanca e lontana, salva nel nido,  
saggiamente è andata a dormire a quest'ora.

Un piccolo pensiero novello ci potrebbe guarire.  
La passione ha forgiato un fragile nido che sfida  
l'imminente uragano tra correnti e collisioni.  
Né sonni né sogni: l'Intatto manterrà la mente alta

anche solo per immaginare un finale infinito e diverso.

## La santità finanziaria

Proprio su noi puntata seppi  
giù da lontano nell'aura nervina  
e bollente, la rovina: premessa  
annunciata, su noi graficamente  
assegnata e coordinata. La noce  
opaca della bomba omaggerà  
di fulgore e tenebre, ammirandoci  
dal suo crudo puntatore che frigge  
per l'intime schegge e ribollente  
riverserà la solforica ombra colata  
a far spettacolare

    su nostre tenerezze

    su carezze in nuce.

E ci troveremo di fronte lì  
la bottega del fato, semoventi  
argani, le meccaniche forchette  
con cui le Moire cingono le teste,  
pinze con cui manovrano i destini,  
le cinghie adesive e le piastre orrende.  
Noi che costruiamo solidità,  
famiglia e riparo (o duratura *spes!*)  
come gesticolanti galli in fuga  
lasciamo scoperti i nidi, vediamo  
speroni tesi, arcioni disumani,



a rombar per strade traverse a notte.  
E tu, lento bruco, come pulzella  
e opulento eunuco, se altrui disgrazia  
fa ricco te, perché un nome ti dai  
così santo in povertà e grazia?



## Quattro — La Grazia e l'Amore

All'orizzonte una colonna monolitica,  
faro che brilla di rango assai elevato.  
Là dentro s'inizia tutta l'essenza,  
ribolle in luce la carne mortale.  
Noi, sfere semplici nella clemenza,  
andiamo liberi da ogni sigillo  
senza obbligo di migrare lontani  
giù per la maledizione dei porti.  
In un unico corpo sono poste  
tutte le orbite, dove ognuno è là  
nella fatica di un traverso *bridge*  
sulle rive opposte dell'Ellesponto.  
E se nella cavea chiusa dimenticissimo  
tra noi di chiamarci Teucri ed Achei?  
Il cantore di Dio in bolla di luce  
canta precario sospeso dal tempo.  
In sua compagnia passeggiamo sciolti  
nello sfolgorio dell'Eden e abbiamo  
soltanto questo come nutrimento,  
annodando e tessendo,  
legando tutto al lato destro  
della luce suprema che sta sola,  
completa nel proprio carro, e lo osserva.

## Aspettando

In una notte del freddo febbraio  
una fascia di nuvole bianche è salita  
da oriente fino a metà del cielo.

Nessun angelo ci viene incontro  
lungo il viale bagnato tra i pioppi spogli  
nell'aria che odora di neve.

Sarà tristissimo alla fine vedere la vita  
dal fondo del filo mangiato degli eventi.  
Sotto – in verticale – le stelle.

Odiosa questa corsa continua della terra  
che si tuffa nel lato buio del cosmo.  
Vorrei più tempo per stare con te

e sorridere.

## La giusta fermata

Il viola a ovest del cielo sopra le antenne  
cala sulla torbida sosta siderale dei treni.  
Reduce dalle corse in desiderio indenne  
potrò ancora parlare di rondini? E il blu?

È così complicato tornare a casa da retrovie?  
Nei radar della mente si confondono idee,  
spinti in metropolitano cubismo da demofobie  
verso l'uscita di rampe di ferro e ossidiana.

Le tracce dei treni segnano ipotenuose  
che passano per prati aperti. Mi pare che,  
da anni già morto, mi tocchi con luci astruse  
facendomi indovinare la perfetta fermata.

Cristo, che pondero in sogno e non ritrovo  
era non più uomo ma campo di battaglia.  
Canaglia il sudario e il dubbio che smuovo  
trafugato da mani amiche fuori dal tumulto.

Verdesalvia il cadavere l'ha mangiato la terra.  
Quel sottosuolo erutta treni e rulli di scale,  
rigurgita teste che la centrifuga città dissotterra.  
Troppo comodo, allora, lasciare che prima morisse.

Nulla fu breve e senza dolore, redivivi in adunanze.  
È stato terribile salutarlo in uscita, non come  
si saluta un uomo che parte per le vacanze,  
negandogli di morire in dignitosa maniera.

## Provvisorio

Volentieri mi dichiaro extracomunitario  
extrasocietario, extra da (ogni) dove e (ogni) chi  
ostinato in *outing* gentile e fermo  
extragregario e senza gruppo settario  
segregato e contro-umanitario  
non unitario e cellula deviante seppur gentile  
secca, arida, con scarso metabolico scambio  
entro torbidi coaguli in opache ampolle e cupe  
provette. Eppure nelle notti a piombo vago  
in solitudini di masse ipnotiche nel vento:  
sono una goccia d'acqua su piastra bollente  
che saltella, solo saltuariamente a contatto  
sfrigola e in beatitudine evaporando sfuma.

Pazientemente atteso, a lungo pensato, il giorno  
arriva, in cui decidemmo di prendere il largo  
per il ritorno arginale alla culla d'origine.  
Così ardentemente attendevamo alla stazione  
l'ora della partenza sul far della notte  
tra sentimentali valigie e cavi d'alta tensione.  
Intanto massicciamente locomotori ci aspettavano  
noiosamente masticando energia e orrenda  
potenza trainante, che con fragori interiori

faceva la vampa compressa stupenda.  
Il binario 21 si immetteva nel sonoro groviglio  
di incroci e scambi, di cui non conosceremo mai  
se non per tangenti destinazioni e distanze.  
Tra stordimento e ravvedimento il viaggio  
porta nel guado del Lete a riemergere  
nel battesimo d'acque correnti su mota  
scura, quando i vagoni ondeggiavano in culla  
e trastulla il fiume che scintilla all'erba.  
Risalendo ritroviamo rugiade  
adagiate intatte tra luccicanti  
sciolti aliti di vento, carezze  
delle valli che ci saltano addosso,  
pieni d'occhi tutto in sospensione  
e nel liquido allentare del mondo  
ai capezzoli gonfi di sogno e d'infanzia.

## Una giornata prematura

La mossa d'affondo solleva una fradicia palta  
senza lombrichi e zolla sulla vanga che pesa  
al filare di terra irrorata per troppo pondo,  
scuote di brividi il ciliegio e lesina gemme.  
La gita domenicale prematura soccombe  
al vento freddo ch'ancora gira e lemme  
attende la stagione e la sua vita nuova  
con le mani in tasca vagolando intorno.

O guardi con occhi vividi dei vecchi titani  
camminando unicamente nel silenzio,  
o passi per sacche che sono giare di saggezza,  
tra tane antiche sbadigliate in fradicia terra  
e non sprezzati certe nobiltà d'animo in forma  
d'esitazioni ancora liquide, nudità di senso.  
Il futuro non tradirà l'impasto fiero, lo sperare  
un rifugio e diritto d'accoglienza, il capire  
che come castagne si sguscia dal riccio.  
E nel lucido aderire a uno stupefatto distacco  
ci destina alla gelida terra, al sole che cade  
verso rocce rugose, salti di senso, abiure in amore.

Su pacciamature mezzo sgelate,  
nascosti acquitrini, viscidume di zolle,

l'erba bavosa del mattino slitta  
su attese, dissapori, procrastinazioni.  
Al mezzo della fanghiglia mi tendi la mano  
per fare pochi passi misurati  
e approdare alla legna, all'acqua  
da raccogliere, al fuoco da accendere.  
Possibilmente intendersi su mille  
minime cose da fare in mille  
insospettabili ironici modi.  
Resi equidistanti dai fatti, poco  
disarmonico sperare ci nutre  
all'ascolto. Così, parchi, cogliamo  
il reciproco alimento che cura l'anoressia  
di sentimento e il danno vanaglorioso  
di nostra apodittica supremazia.  
In esso nutriremo, e in te, speranze.

## Scambiare se stessi

Flaccide stanze stanno  
guardando uomini che vanno e vengono  
trascinando corpi vuoti e scafandri  
per scale senza senno interrogando,  
per sgomitati gradini e meandri.  
Toccandoci, tu ed io qui, non contiamo?  
Non c'è memoria qui? Commozione, almeno?

Le sedie che girano su se stesse  
accolgono e svuotano corpi,  
li alzano li siedono li girano.  
Ognuno si scambia con altri.  
Ma non c'è perdono, nemmeno  
insolenza c'è, nemmeno dolore  
o nostalgia.

La tribù tutta ansima all'unisono  
ora ridendo ora gridando in calca  
tra le star e starlet dello star-system.  
Nel canto di sé selvaggio inutile  
dirsi personali storie, brusii  
tra corti ingombre d'immondizia  
che a lato brilla tra luna e noia.

Senza cedere a scoramento devi  
cumulare sostegni all'entusiasmo.  
Il Sublime dice: "Colte le uguaglianze,  
perfezionati nell'alto scambio  
di te stesso con gli altri",  
e persiste a educare nottetempo inutilmente  
con ostinato bulino nella memoria.

## La tessitura

Lavorano nell'ora del lapsus di luce  
nei cortili spenti sul dorso del mondo virile  
nel sopore notturno quando ovunque calmato  
è il senso nella diastole d'esistere. Tre donne,  
Lina, Clara, Pia nel *labor* vorticoso di flanella  
con volo di mani, lane a cascate e zampilli.  
Uno la madre, due la gioia bionda, tre la tristezza  
che interroga muta. Cesio cesura cesoie  
sul panno del tavolo sartoriale.  
Tre schiene curve scialle silenzio e tre  
*scagnèl* da stalla. Cucire l'a con il b,  
e l'omega della storia. Mettere estro  
al nodo sotto la tela con premura  
al tiro svelto, pollice e indice volando  
in trama legato il filo, poi riemerso all'aria  
d'intesa e gioia. Anche recidere.  
Silenzio, favella e mutismo. Gelida  
umidità d'imminente novembre, giù  
discesa a fetida pastoia muta, alle porte,  
ai nasi di cava cartilagine delle vacche  
che risuonano al fiato così fragili.  
A ogni silenzioso annodare un *flash*: la profezia,  
l'epoca delle corse ai treni, il sole della piccola  
opulenza utilitaria e proletaria, i tinelli lindi

il dito amputato di Paola in macelleria,  
la malattia e le tre cose buone della notte:  
il silenzio, la verità, l'immagine.

## Il mare della dissomiglianza

Questa palta molle, da cui il tuo corpo salvo  
come dall'Ade emerse, sgusciava e strideva  
ad ogni passo di risucchi e impronte biancastre  
per qualche momento nette poi subito allagate.  
Spifferi d'occhi e flutti, di cui ignoravamo  
la provenienza, e catenelle di goccioline sui rami  
ingabbiavano la luce, intorpidivano le voci.  
Mi mostravi la pioggia di novembre alla soglia  
della vita del tempo di Zeus. Nessuna pena,  
ma solo un lento sprofondare e nebbia nebbia  
come una gran tempesta rallentata.  
“Vieni — mi dicesti — e ora non cadere nel fondo  
oceano della dissomiglianza”.

Ai bordi della gran fossa di calce  
spenta, abisso dormiente, io guardavo  
tu capivi. In un mare sgomento che insieme era  
alluvione foce e sorgente, onde color del mercurio  
custodivano i corpi indossati da ognuno, i tessuti,  
le eleganze, tutta la foga sacrilega e le rose  
di tutta la tenerezza arrendevole.

Emergevano le distanze, le allusioni frammentarie,  
brandelli di storie staccate come tronchi  
che frusciano senza conoscersi in torrenti  
d'entropia, tra l'abbaglio di coloro che, girati,

come zolle spargevano fumante nostalgia.  
E ci sapemmo tutti qui, staccati e scomunicati,  
sguardandoci ognuno di sbieco, cercandoci tra fumo  
di stoppie, canne tronche gocciolanti,  
grappoli ormai rancidi scordati tra i filari.

“Dio sta all’inizio e alla fine del mondo” — mi dicesti.  
“Non cercarlo è premio. Dopo averla del tutto  
srotolata, ora riporta indietro la nave del cielo.  
Ha cura che il mondo non dissolva e inabissi  
in quel mare della dissomiglianza, ai timoni  
lo rende immortale e senza vecchiaia”.  
Stridono funi e tiranti nel cielo,  
ci flettono allora con flussi e cavi  
ci tendono alla luce percolante,  
ci consegnano a scie di risonanze,  
novelle connessioni e legamenti.  
Gli infiniti noi, tesi  
da gran architettura  
rassegniamo un lungo sospiro.  
L’ogni d’ogni fibra inverte la cruna, e in oscura  
prima lingua ecco connettere il muone alla festa.  
Il fotone tintinna di gioia. Vuota, l’origine  
zampilla di giochi. Di salto in salto, di terra  
in terra un capriolare in nuova gioia,  
felicità resiliente. E le vecchie vite errabonde  
di ombre ciondolanti, migranti di fatto  
e di mente, sono *flashate* all’impeto del bene  
come lampi di treni ai passaggi a livello.

Mentre senza rimedio te ne andavi  
mi rivelavi ad occhi aperti il niente.  
Paterna gravidanza. Ruscellante  
gioia, intimo fulgore. Convergevi calando  
in calde labbra e fuoco dimostravi  
facendo sgabello a nuove purezze.  
Mi insegnavi che il respiro in origine  
è senza perché, che io diverrò altro,  
tu in perdute particole di luce,  
non conoscendoci per quel che fummo.  
Quest'unico dolore spanderà  
me stesso nella gioia, mosto gonfio  
del nostro schiumeggiante ribollire  
nel puro gioco di nuovi noi stessi  
dentro il fulgido fondo.



## Note

Le poesie contenute in questo libro sono nate dall'esigenza di interrogare il divino e il sacro come temi ineludibili e con i quali dobbiamo fare in ogni caso i conti. La speranza è che ciò sia tanto più significativo in quanto il percorso è fatto da posizioni scettiche, profane, agnostiche e disincantate, non preconcepite. Del resto, il divino è categoria che sussiste indipendentemente dalla sua affermazione o negazione dialettica. L'infinito è contenuto ineludibile del particolare, come dimostra la possibilità stessa di porlo come domanda.

Forse solo casualmente, ma ciò nonostante per profonda suggestione, questa raccolta di poesie prende spunto dalla Qabbalàh e da un'opera di Anselm Kiefer.

Kiefer realizza nell'Hangar Bicocca a Milano sette torri gigantesche e inquietanti, ispirate alla mistica della Merkav ebraica, alla storia di un viaggio iniziatico che prevede l'attraversamento di sette palazzi. Sono torri che esplorano il cielo, simboli di monumentale precarietà e di un cammino spirituale d'iniziazione realizzato attraverso la millenaria vicenda storica dell'uomo e delle sue cadute. Da Kiefer bisogna imparare il babelico squilibrio della Storia e la continua perdita di sé, insiti in ogni percorso spirituale.

L'esplorazione di dio è inevitabilmente attraversamento, precarietà, sequenza caotica e rischio d'inconcludenza. Va dato merito a Kiefer di aver trasposto in materia l'impressionante percorso attraverso le fasi di dibattito in cui divino e umano si confrontano.

Il tentativo di avvicinamento è solo per tangenti, attraverso un percorso che, nell'apparente ordine architettonico suggerito dalla Qabbalàh, è in realtà contrassegnato da molteplici punti di accesso.

Il termine Qabbalàh significa tradizione, ricezione, ma anche enumerazione. È interessante, anche ai fini della poesia, considerare che questi diversi significati di un'unica parola potrebbero suggerirci che la scoperta di dio e

del nostro significato nel mondo può avvenire solo attraverso linguaggi simbiotici, cioè contemporaneamente su più piani, attraverso la comprensione della tradizione, la ricezione del linguaggio a tu per tu, il calcolo scientifico, l'interrogazione.

La complicazione linguistica, data dalla molteplicità di accessi significanti, si combina con la complessità delle dimensioni del significato. La divinità non è e non può essere qualcosa di solamente soggettivo, dato ricercato nel chiuso della stanzetta dell'anima solitaria, ma è anche qualcosa che si manifesta nel sociale, nelle relazioni interpersonali, nei pattern culturali e valoriali della società. Questo complica effettivamente le cose, se si pensa ai volti aberranti che la divinità talvolta ha assunto nella sua figurazione storico-sociale.

Tuttavia dobbiamo prendere atto di questa complicazione ed ammettere che la divinità è tale solamente all'interno di una "relazione" e che, per tentare un accesso a dio, dobbiamo mettere in discussione le nostre relazioni sociali e simboliche, campo entro cui avvengono le maggiori distorsioni ideologiche e politiche. È poi del tutto paradossale e ironico che a intraprendere un discorso di esplorazione poetica del divino si parta da una posizione, come quella di chi scrive, di aperta critica verso le teologie dominanti e di moderato agnosticismo.

Consapevoli di queste difficoltà, il percorso intrapreso passa attraverso la scoperta degli attributi umani, qui rappresentati dalle sefirot. Le quali, nella Qabbalàh, dipingono le potenze di Dio e sono anche, specularmente, le potenze dell'anima umana. Sono dieci, e grazie a esse l'essere umano è in grado di conoscere il suo creatore: I, corona eccelsa; II, sapienza; III, intelligenza; IV, grazia/amore; V, forza/potenza; VI, bellezza/misericordia; VII, vittoria/eternità; VIII, maestà/gloria; IX, fondamento; X, regno.

Le prime tre sono le sefirot superiori, inconoscibili in quanto appartenenti al regno divino. Le sette inferiori appartengono al mondo umano, ed è all'interno di questi palazzi che l'uomo può aggirarsi nella sua ricerca. Per una migliore comprensione del significato delle sefirot è utile leggere il limpido commento di Menahem Recanati, che visse in Italia tra il XIII e XIV secolo (Peruš *'Ešer Sefirot, Commento alle dieci sefirot*, in *Mistica Ebraica*, a cura di Giulio Busi e Elena Loewenthal, Einaudi, Torino 1995).

Secondo l'approccio emanazionistico e neoplatonico dei testi originali della Qabbalàh, la numerazione va dalla corona eccelsa (I) fino al regno (X). Le sette sefirot inferiori, contrassegnate con la loro numerazione originaria, sono riportate invece qui a scandire le parti del testo in senso inverso, a contraddire l'approccio neoplatonico e a sottolineare l'esigenza di salita e di produttività creativa del divino, piuttosto che quello di un'assunzione passiva di una verità più o meno chiaramente rivelata.

Il processo di emanazione non si svolgerebbe - così qui viene suggerito - da sopra a sotto ma, in modo dissonante rispetto alla tradizione, da sotto in su, attraverso un processo che più che rispetto e aderenza alle regole apodittiche richiede impegno, esplorazione e creatività.

La salita a dio sarebbe quindi condizionata dalla nostra possibilità di permetterne gli orizzonti di senso. Noi, in quanto substrato creativo, determiniamo l'esito finale. Gli approcci fenomenologici in cui l'uomo si pone nel mondo condizionano la sua possibilità di intravedere dio. Su questo assunto, si tratterebbe di stare entro un mondo aperto a linguaggi poetici e scientifici, ponendo l'uomo contemporaneo in una posizione critica e interrogativa verso se stesso e verso le sue possibili "aperture" di senso (o tragiche "chiusure" storiche).

Si tratterebbe di fare un conto alla rovescia, e non solo perché si passerebbe al divino cominciando a mettere in discussione l'umano, ma anche e soprattutto perché il divino verrebbe indicato proprio nel "rovescio". Le sefirot, se lette al contrario, portano dal Regno (X) all'Amore (IV), passando per esperienze quali la ricerca di fondamento, la gloria, la vittoria, il fascino della bellezza, la consapevolezza della forza.

Poiché il "rovesciamento" sembra essere una caratteristica essenziale della divinità, ne deriverebbe che l'attraversamento di questi palazzi è essenzialmente multicentrico e che ogni porta, anche l'inferiore, dalla vastità della materia e degli esseri con cui siamo continuamente in relazione e scambio, alla particolarità e soggettività di un punto cruciale come l'amore, può essere accesso al divino.

Così, nonostante l'apparente unitarietà del disegno dato dalla sequenza inversa delle sefirot, il testo delle poesie che qui si presenta non è unitario e non ha nemmeno un suo senso di lettura privilegiato. Anche per questi mo-

tivi, forse, in molti dei testi qui riportati emerge il desiderio di rovesciamento, categoria esistenziale e letteraria così bene espressa in Bulgakov.

Nonostante le apparenze, l'ordine organico manca. Fortunatamente dovremo dire, per evitare il peccato di *hybris* e perché una strada razionale a dio non può esistere né può esserci scuola e, se ci fosse, sarebbe comunque labirinto e discesa.

Alcune note sul linguaggio e sulla poetica di questa raccolta. Il primo punto da rendere evidente è l'apertura al linguaggio scientifico, nella consapevolezza che la scienza può essere al fianco della poesia e fornisce a quest'ultima il substrato della sua riflessione. Se numero e parola producono entrambi l'eco del legame con la dimensione divina, allora anche la distinzione tra scienze umane e scienze naturali, così cara al secolo passato, va superata. Così come va vinto il sospetto verso la scienza, vero e proprio impedimento apprenditivo in cui evitare di cadere.

Nulla di più lontano, qui, dalla poetica secondo la quale la conoscenza delle cose distrugge tutta la loro affascinante grandezza. Ben lontani da questa tesi, dobbiamo rilevare che spesso alcune cruciali affermazioni o scoperte scientifiche del nostro mondo sono sommamente poetiche e le visioni del mondo che la scienza ci prospetta portano con sé strascichi di emozioni e di riflessioni, anche poetiche. Dobbiamo perciò percorrere un linguaggio che non rinuncia a indagare e a modificare i suoi sentimenti, esattamente come fa la scienza.

Seconda osservazione: nei testi vi è quasi una cancellazione dell'io, necessaria per dare spazio alla descrizione e narrazione della realtà. Nessuna indulgenza quindi per l'io poetico e, così, si tenta di evitare lirismo e diarismo. Perciò qui non c'è nessun poeta che parla di sé, e si è lontani da quella linea che da Rousseau, passando per il primo Leopardi e giù giù fino ai giorni nostri, ama contemplarsi e specchiarsi nelle parole di uno sfrenato soggettivismo lirico.

L'arretramento, anche se non proprio la sparizione dell'io è, in fondo, una presa di posizione ecologica, nel momento stesso in cui questa pertinenza adombrata ha anche il significato di porre dei seri dubbi sul beneficio di un'evoluzione antropica totalizzante di senso e trionfante sulla natura. La dialettica tra Io e Tu, che a volte si legge nel testo, dove il Tu è talvolta il dio

sconosciuto e disperso, talaltra una persona reale, deve far capo quindi a questo comune abbandono della posizione antropocentrica e teocentrica.

Il verso è libero. A volte ipermetro, a volte doppio. Il punto di riferimento, spesso tenuto sott'occhio, è l'esametro, molto più adatto alla riflessione e al racconto, molto più rispettoso delle cose, più gentile verso la complessità del reale.

Le lezioni delle avanguardie del Novecento e dell'espressionismo non possono essere sottovalutate, ma si evitano l'assintatticità e l'atonalità, nella consapevolezza che la ricerca di senso è anche ricerca di provvisorie risonanze e ritmi.

Linguaggi destrutturati, *ludus*, asintatticità, e demistificazione parodica o allusiva dello stile poetico alto, sembrano faticare ad avere quella funzione di innovazione permanente, soprattutto in una società connotata da ipercapacità connettiva e dall'estensione del linguaggio della pubblicità a vaste fasce dell'esperienza comunicativa, o dall'oscillare del significante tra gli estremi dell'applauso e della contrapposizione asemantica. Sembra che, anziché dover emanciparci dalla tradizione e dal passato, oggi si debba guardarsi criticamente dal presente. L'attenzione descrittiva verso il reale e la chiarezza semantica sembrano oggi essere già di per sé rivoluzionari, sollecitando la poesia a uscire dai tecnicismi e sperimentalismi che l'hanno destinata a pochi addetti ai lavori.

LA CASA SONORA, pag. 3.

I cabbalisti ritenevano che i dettagli del mondo materiale avessero preso corpo attraverso una serie di permutazioni delle parole originarie di dio. Nei nomi con cui appelliamo le cose sarebbe ancora contenuto un residuo dell'energia celeste. Su questo punto l'approccio linguistico dei cabbalisti è interessante anche ai fini del fondamento di una poetica esplorativa del cosmo: "Le parole ebraiche, e ancor più le lettere che le formano, sono l'anima segreta, la forza nascosta che sostiene le apparenze: studiare le congiunzioni tra le lettere significa allora comprendere la vera essenza del creato" (Giulio Busi, *La Qabbalah*, Laterza, Milano 1998).

Già il Genesi indicava come dio avesse fatto scaturire la realtà dalla lingua. Fu con quella successione di lettere che dio diede origine al cosmo. La trasmutazione del linguaggio e le sue infinite declinazioni contengono la

possibilità di giungere alla scoperta delle originarie scintille divine della creazione. Tesi interessante, anche sotto il profilo di una poetica che non sia minimalista, non diaristica, o autobiografica. O, come qualcuno dice, non una poetica autoreferenziale nell'asfissia della chiusa stanzetta del lirismo

Se la strada fosse percorribile, la poesia – con le sue mutevoli permutazioni e combinazioni – potrebbe realmente aspirare a essere uno strumento di ricerca del significato del creato, un'attività rbdomantica per la provvisoria creazione di senso.

Nell'esplorazione dell'universo, che facciamo attraverso il linguaggio, giungiamo anche a intuire l'armonia numerica cui ciascuna lettera è congiunta. Così i legami occulti tra le varie manifestazioni del cosmo si aprono concretamente anche alla misura e al numero, e la matematica non è altro che un ulteriore tipo di linguaggio della comprensione, in fondo anch'essa linguaggio della creatività e dell'eterogeneità. La scienza va qui a braccetto con la poesia, essendo entrambe il tentativo di comprendere le trasmutazioni essenziali del mondo e del suo senso.

“Come l'alchimista” – primo prototipo di scienziato-mago – “scioglie i legami della materia per cercare nei metalli vili il segreto dell'oro, così l'esegeta trasforma l'ordine delle lettere per scoprire, dietro il senso apparente, il vero significato del testo” (Giulio Busi, *ibid.*).

Un'osservazione anche sul significato di “bolle di senso”, qui e altrove citate come limite. Non inutile ricordare un concetto analogo, ripreso dagli studi di A. Goldberg e di Heinz Kohut sulla mente che si sdoppia (v. anche A. Goldberg, *La mente che si sdoppia*, Astrolabio, Roma 2001), citato da Massimo De Carolis a proposito del passaggio della psiche contemporanea da scissioni orizzontali (Super-Io, Io, Es) a scissioni psichiche verticali: “...ipotizziamo che nel mondo contemporaneo questa cesura orizzontale lasci tendenzialmente il posto a una rete di scissioni verticali, che isolano e separano una pluralità di spazi circoscritti – pseudo ambienti, micro mondi e, appunto, nicchie – disseminati senza un ordine gerarchico e portati a condurre un'esistenza parallela, al punto di ignorarsi, o di rendersi intransitivi l'uno all'altro, piuttosto che entrare apertamente in conflitto” (*Il paradosso antropologico*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 53).

Forme di scissione verticale nell'architettura della mente e della società creano una razionalità “a bolle”. Essere esposti ai flussi caotici della natura

e della società è da una parte il presupposto dell'innescamento della facoltà simbolica ma, dall'altra, espone la mente immatura alle minacce verso le quali essa si ripara creando "rifugi della mente", circoli in cui viene selezionato l'omogeneo e il coerente, razionalità parziali e non conciliate che formano significati locali e si chiudono in assolutismi, teoremi che tornano solo entro un cerchio protettivo ristretto, o una elite riparata.

La bolla di senso è così uno spazio sociale, valoriale e simbolico, entro cui trova rifugio la mente incapace di dialogo verso l'eterogeneo e il diverso ed è un potente meccanismo di difesa verso l'urgenza dell'eterogeneo e del caos da comprendere. Questo meccanismo trova vistose analogie con la dissociazione, movimento psichico che è prepotentemente emerso negli ultimi anni. Poiché l'attività simbolica, e poetica come sua parte, trova luogo nel brodo sociale, è nel rapporto tra la dinamica psichica e i meccanismi sociali che giochiamo anche le nostre possibilità di comprendere e di essere.

Un cenno va fatto anche alla necessità di passare dalla poetica del "ritmo" a quella della "risonanza", qui rappresentata dall'officina e da 'Bramo. Nel bel excursus di Anna Panicali (cfr A. Panicali, *Del verso libero e altro*, in "Filologia Veneta. Metrica e Poesia", pp. 203-219, Esedra Editrice, Padova 2004) si dice: "...se il metro rappresenta *la norma* che regola il linguaggio poetico e l'elemento che distingue la prosa dal verso, il *ritmo* è invece un fatto individuale e può variare da un poeta all'altro".

Ora, però, il ritmo stesso rimanda all'idea di un accordo, ovvero a una risonanza con qualcosa di più profondo che governa e innesca il ritmo stesso. È la risonanza con la realtà che induce il ritmo come suo epifenomeno.

La risonanza è un fenomeno fisico e simbolico complesso. Affinché vi sia risonanza è necessario che siano presenti architetture o strutture fisiche o cognitive che entrano tra loro in prossimità (realtà fisica e sociale, struttura cognitiva del poeta, natura, immaginario, ecc.), che si riscontri una frequenza (o ritmo) di comunicazione, che potremmo definire frequenza di risonanza, e che nell'accordo risonante che si instaura si verifichi un calo di resistenza, un accentuarsi delle possibilità di comunicazione e di legame, ed un basso consumo di energia psichica o fisica spesa.

La risonanza con il mondo circostante, con la Storia, con gli esseri umani, è un concetto con alti contenuti poetici e sembra essere l'origine da cui scaturisce anche l'idea che la poesia debba essere anche testimonianza. È per-

sino troppo ovvio dire che la risonanza non è un fenomeno né scontato né automaticamente destinato al successo e che molti dei significati che raccogliamo derivano da risonanze interrotte o variamente disturbate, come la fuga dall'officina di 'Bramo e l'uscita dalla fanciullezza sembrano qui indicare.

Abramo, detto 'Bramo, visse 49 anni, morì prematuramente per un attacco di cuore e per tutta la vita fece il maniscalco nella sua officina, ferrando cavalli e producendo manufatti di ferro battuto. Dalla sua officina si spandevano i suoni del suo lavoro sul ferro e la sonorità della sua attività è messa a confronto con il lavoro della poesia, entrambi connotati da arte pratica delle forme e dei suoni.

La poetica che qui si profila è scandita in quattro punti, alla cui base c'è la gioia come motore e innesto di ogni percorso. La commozione è figlia della gioia, quest'ultima è madre dell'immaginazione, che a sua volta genera il pensiero. Al di là della inevitabile presentazione scolastica della serie fatta da 'Bramo, qui ha spazio il movimento ruscellante e generativo che collega i fatti, secondo il quale nessun elemento rimane mai in se stesso, ma genera altro, denotando così ogni esperienza come un movimento aperto al rischio di fallimento. Fallimento che sottende ogni esperienza simbolica, a causa dell'intrinseca ambivalenza delle figlie sprigionate dalla gioia: commozione, immaginazione e pensiero.

La sequenza telescopica delle esperienze, apparentemente ordinate, trova perciò il suo limite nel disordine e nel rischio di essere incapaci di andare oltre la costruzione di semplici e limitate bolle di senso.

Dei quattro elementi, i primi due, gioia e commozione (o meglio commozione), sono duri, primitivi, quasi fisiologici e animali. L'immaginazione e il pensiero sono elementi teneri, evanescenti, friabili. Tra le due coppie esiste uno iato, ma tutti e quattro sono collegati tra di loro. È possibile passare dall'elemento particolare della gioia al pensiero che la universalizza, allo stesso modo che un campo da arare è collegabile alla geometria euclidea. Non abbiamo però bisogno di conoscere la geometria per arare, così come non abbiamo bisogno di deduzioni, concetti e ragionamenti per comprendere la gioia o il dolore altrui.

La nostra capacità di reagire alla sofferenza degli altri è definita dall'ultimo Wittgenstein un "modo istintivo naturale di comportarci nei confronti degli altri uomini" (L. Wittgenstein, *Zettel*, Einaudi, Torino 1986, p. 116). E poi:

“Se qualcuno, per esempio, si lamenta, allora io posso reagire in tutta sicurezza in modo fiducioso (...). Per questo non c'è bisogno di parole, né di concetti”, (*ibidem*, n.573, p.121). Il secondo Wittgenstein, nel suo bisogno interiore di sicurezza, dopo aver abbandonato il linguaggio della logica del *Tractatus* come basamento del parlare senza fraintendimenti, sposta la ricerca del rapporto con l'Altro sul piano del puro intuire senza parole. Come correttamente ha evidenziato Angelo Villa (A. Villa, *Un posto a parte: il caso Wittgenstein*, in “Lacan e il rovescio della filosofia: da Platone a Deleuze”, a cura di F. Biagi-Chai e M. Recalcati, p. 177), “l'irrigidimento teorico spinto al suo eccesso si rovescia platealmente, capovolgendosi nel suo opposto. Il Wittgenstein “logico” cede e confonde il suo passo con il Wittgenstein mistico, che è chiamato a significare l'indicibile rappresentando chiaramente il dicibile”. Possiamo effettivamente reagire senza parole, ma rimane il fatto che la possibilità di descrivere con il linguaggio il dolore, anche se quest'ultimo rimane opaco, fa sì che questo dolore una volta detto si presenti come fondamentalmente diverso da un dolore senza parola. Da una parte la sussunzione del soggetto al linguaggio produce un linguaggio assoluto e monolitico, dimentico delle particolarità e somigliante alla demenza monomaniaca. Per contro, l'annichilimento del linguaggio e il trasferimento del rapporto con l'Altro solo nel campo dell'intuizione istintiva naturale impoverisce il rapporto e lo fa altrettanto slittare verso una chiusura esistenziale priva di contenuti.

Seconda osservazione: i quattro elementi sono concreti solo nel momento in cui si applicano al comportamento verso gli altri uomini e al legame sociale. Tutti, perciò, poggiano su uno sfondo etico, in quanto scienza del corretto interagire. Sia la gioia sia la commozione, che l'immaginazione e il pensiero, ci legano indissolubilmente al significato etico che costruiamo entro la sfera sociale del dialogo.

Terzo: ancora da capire resta *come* i quattro elementi siano collegati assieme, cioè come si possa passare dalla base istintiva, che ci permette di capire lo stato degli altri senza bisogno di parole e di concetti, al pensiero. Inoltre: perché la poesia, questa speciale forma di linguaggio, è così efficace nel trasmettere le emozioni? È forse in grado di muovere la commozione e la gioia, e non solo le immagini e il pensiero? È forse in grado di penetrare negli strati duri, istintivi, del capire, e che sia pertanto un meta-capire? Se sì,

come lo fa? La Casa Sonora suggerisce che il linguaggio poetico giunga a profonda intuizione attraverso la *techne*, preso l'esempio dall'officina di 'Bramo. La tecnica prosodica come disposizione dell'architettura linguistica per la comprensione della realtà.

Anche nel semplice insegnamento della fredda (o infuocata) tecnica di 'Bramo, la gioia e la commozione sono il trampolino verso le concretizzazioni simboliche e cognitive dell'immaginazione e del pensiero. Il linguaggio cresce solo dalla radice istintiva che ci permette di comprendere la sofferenza e la gioia degli altri.

Le tre madri (' , m, š) sono tratte dall'importante testo *Il libro della formazione*, piccolo trattato tanto intenso quanto rigoroso ed elegante (*Sefer Yesirah, Il libro della formazione*, in *Mistica Ebraica*, Einaudi, Milano 1995), e rappresentano tre delle ventidue lettere fondamentali: spirito, acqua e fuoco.

La lettera *lambda* è utilizzata nella teoria ondulatoria in Fisica a indicare la lunghezza d'onda di un raggio luminoso o del suono.

DIECI - IL REGNO, pag. 6.

Il Regno è il palazzo che rappresenta la materia, l'universo nelle sue molteplici forme, vive o inanimate, il caotico, e l'alveo che racchiude il mondo conosciuto e sconosciuto.

L'uomo fa parte di esso, perciò vi è sprofondato, insieme alle miriadi di enti, ma nello stesso tempo ambisce a emanciparsi, a emergere. Per questo si pone anche come quell'ente che manda rispecchiamenti superiori. E per questo si dice che è all'origine di tutte le immagini.

MANUALE DI DISCESA MISTICA, pag. 7.

La rarità dell'esperienza mistica di dio potrebbe indurci a pensare che la direzione maestra verso di lui vada dall'altra parte: non verso l'alto, ma verso il basso. Il percorso mistico ben si presterebbe a una discesa entro il contesto di una "teogonia rovesciata", in cui l'anima non sale a dio, ma scende agli esseri consimili per scoprire il divino. Nulla di nuovo in tutto questo, sebbene la pratica morale e i rituali simbolici in uso si ostinino a rovesciare la frittata. Se spingiamo le premesse alle loro rettilinee conseguenze, evitandoci così i ghirigori delle teologie più accreditate, allora potremmo anche ammettere che dio stesso in questo contesto non è né l'apice né l'origine,

non il creatore, ma il frutto di una creazione umana, non l'assioma portante ma il risultato del teorema.

Il rovesciamento della prospettiva implica l'abbandono della teologia del terrore e della potenza, categorie entro cui, spesso, molto del mondo divino e della sua relazione con l'umano viene modellato. E se dobbiamo ammettere per un istante che dio abbia un mondo, forse dovremmo anche costatare che siamo noi a darglielo e che l'abito con cui egli ci appare è quello stesso che gli abbiamo buttato addosso. La descrizione stereotipata del divino avviene prendendo a prestito le categorie del potere temporale, ipostatizzato e assolutizzato, delle monarchie antiche, ebraiche e babilonesi.

Abbiamo forse bisogno di percorsi rovesciati e di linguaggi meno soggetti alle distorsioni dell'identificazione proiettiva e della retorica simbolica. E poiché tutti abbiamo bisogno di ingannarci di meno, la mistica rovesciata in discesa potrebbe rappresentare il percorso di costruzione del divino senza un a priori divino, attraverso la tenerezza e la vicinanza agli esseri del creato.

La domanda sull'opportunità di occuparsi dell'uomo, secondo il *Libro dei Santuari* (*Sefer hēkalôt*), capitolo V, fu posta dai ministri angelici a Dio, accusando Adamo di non appartenere al mondo divino ma di essere un adoratore d'idoli, non *mah adam* bensì un *mah enōš*: in ebraico *'nwš (enōš)* indica il nome proprio Enōš, ma anche il sostantivo "uomo".

Metatrōn è detto nel "Libro dei Santuari" (*Sefer hēkalôt*) l'Angelo Principe della Presenza, che accompagna Rabbi Išmael nel suo percorso verso dio. Egli è il riflesso diretto di JHWH. In altre interpretazioni è lo stesso patriarca Henoch, assunto al cielo e assiso a fianco del Carro di Dio.

L'accusa di essere fabbricatore d'idoli può essere anche vista sotto aspetti positivi. L'idolo è una primitiva forma simbolica, frutto di un'attività con cui assegniamo alle cose i loro simboli e li indichiamo con essi. L'attività simbolica è all'origine del pensiero e della riflessione. La produzione d'idoli-simboli è così l'avvio del processo della connotazione simbolica e del linguaggio. È qualcosa di cui possiamo essere orgogliosi, ma talvolta anche vergognarci.

La capacità che abbiamo sviluppato di porre dei simboli al posto delle cose indicate ci ha aperto la strada all'intravedere l'uno nel diverso. Spostando l'attenzione dai dettagli delle relazioni agite nell'immediatezza e dal segno-

oggetto, riusciamo a notare l'esistenza di configurazioni di significato sovraordinate e a cogliere le infinite relazioni combinatorie tra simboli.

Ma se pensiamo al grande carico simbolico di manipolazione retorica e di ideologizzazione che attraversa il linguaggio, se notiamo la sua azione disvelante ma congiuntamente anche la distorsione occultante con cui ogni potere fa uso del linguaggio per conservare se stesso, non possiamo fare a meno di constatare l'intrinseca azione mitologizzante di ogni linguaggio.

Pur nell'accogliere le tesi evuzionistiche, che ci fanno co-protagonisti di una maturazione biologica e simbolica, dobbiamo dire che il quadretto felice dello sviluppo delle capacità è troppo dritto, troppo positivistic. Nonostante tutto il grande rumore mediatico e accademico sulla plausibile fonte delle nostre mirabolanti capacità, il problema essenziale non è da dove arrivino, ma il fatto che esse siano ancora in corso di sviluppo e, dunque, la domanda etica che diventa cruciale è: quali condizioni psicologiche e simbolico-sociali le favoriscono e quali le ostacolano?

Quando passiamo dall'urlo che indica la preda all'effigie sulla parete nella grotta, dall'intesa animalesca al racconto attorno al fuoco, maturiamo la nostra capacità di produzione del simbolo. Compriamo lo slittamento che ci porta dalle strategie referenziali indicali alle strategie simboliche. Anche i lupi si raccordano tra loro nella caccia, anche gli uccelli e le api si trasmettono informazioni sul cibo e sui voli. Noi facciamo qualcosa d'altro: creiamo idee che ammettono la contraddizione e il dissenso. Nell'avvio delle strategie simboliche contraddittorie e dialettiche innestiamo anche il nostro lungo processo di apprendimento. Questo, sembra, è altamente poetico.

Tutto ciò siamo in grado di farlo perché viviamo all'interno di un brodo sociale simbolico. In esso siamo messi nella possibilità non solo di comprendere le relazioni oggettuali del mondo circostante, ma anche di andare oltre, di immaginare ciò che c'è dentro l'altro, di intuire le cause. Siamo in grado di costruire una rappresentazione mentale indipendente dell'esperienza soggettiva dell'altro, perché eseguiamo un salto simbolico. Abbiamo la capacità di fare parte di una mente virtuale comune e, in essa, di immaginare la mente altrui. Come correttamente ha indicato Terrence W. Deacon (*La specie simbolica, coevoluzione di linguaggio e cervello*, Fioriti Ed., Roma 2005) "la facoltà di rappresentare mentalmente le altrui menti è una funzione primaria della simbolizzazione".

Secondo questa ipotesi, la dinamica evuzionistica tra processi sociali e biologici è stata l'architetto del cervello umano moderno e la mossa evolutiva simbolica fu la madre del linguaggio. I cambiamenti nel cervello produssero il linguaggio, ma altrettanto il linguaggio formò il cervello. Deacon sostiene che le principali innovazioni strutturali e funzionali che rendono il cervello umano capace di prodezze mentali senza precedenti si sono evolute in risposta all'uso di un qualcosa di astratto e virtuale: il potere delle parole. "O, esprimendo il miracolo con parole più semplici, un'idea ha cambiato il cervello" (T. Deacon *ibid.* p. 309). Una bella prospettiva validante per la poesia!

Tuttavia abbiamo la sensazione che tutto questo non ci sia dato gratuitamente. Lo sfondo etico del processo evolutivo sta allora in due domande. La prima: quanto, come soggetti, esercitiamo l'abilità della comprensione reciproca contribuendo ad imboccare una biforcazione culturalmente evolutiva? Seconda domanda: in che modo il brodo sociale simbolico ci facilita o ci ostacola in questo percorso? Ovvero, come possono interrelarsi positivamente la dimensione psicologica soggettiva e quella sociale?

Qui è rappresentata un'idea di linguaggio come "immersione", e non certo come "convinzione". Lo stesso lavoro della poesia è un immergersi, uno sprofondare nel flusso delle cose e negli abissi. Tutto ciò potrebbe non essere convincente affatto ed essere questo, paradossalmente, un segno della giustezza della direzione intrapresa.

L'idea di essere flutti che prendono forma d'intelligenza rimanda alla dialettica di contenitore-contenuto nella teoria della mente di Wilfred Bion. Straordinariamente vicina al contenitore-contenuto è l'idea algebrica di insieme, il quale può essere visto come un contenitore per dei contenuti scelti come omogenei in qualche aspetto.

Così, non sembra del tutto fuori posto l'idea di *Zusammenfassung*, che è assemblare, concetto generico del linguaggio comune, ma anche classe, insieme, termine tecnico utilizzato nella teoria degli insiemi. Forse dovremmo anche ricordare che la coscienza di noi e degli altri avviene sempre dentro un "insieme", sempre perciò a contatto con il flusso del molteplice ed entro un selezionato contesto relativo. E l'idea dell'assemblare, del raccogliere, del salvare, dello stringere a sé, è per molti versi poetica, se non altro per il senso di complessa umanità che vi è commessa. La figura stilizzata del raccogliere fiori, la raccolta a sé di figli e congiunti, l'accoglimento sociale di com-

pagni, l'accettazione dell'eterogeneo umano, hanno in sé il comune pattern del raccogliere entro un contesto dotato di senso. Sono pertanto figure simboliche e altamente poetiche, autentiche cifre dell'inesco sociale e cognitivo della mente che com-prende.

Il modulo espressivo del percorso pedagogico svolto da Metatrôn è modulato sui capitoli XI e XIII del *Libro dei Santuari*, da cui è tratta anche l'idea che le lettere sprigionino raggi e fiamme. La H indica la lettera ebraica *he*, forma abbreviata del nome divino ed è lettera che è anche contenuta nel nome degli arcangeli più prossimi a dio.

La C gotica è simbolo utilizzato nella teoria degli insiemi e denota generalmente la potenza dell'insieme delle parti di un insieme numerabile. Esiste un noto teorema che afferma che l'insieme delle parti  $P(M)$  di un insieme numerabile  $M$  ha potenza superiore al numerabile. La C gotica apre all'idea di un infinito innumerabile. In formula: "C gotica  $> N_0$ ". Ci troviamo dunque di fronte alla porta dell'infinito, la cui scala a pioli ci è data dal numerabile?

ATLANTIS, p. 19.

Al Regno appartiene anche la molteplicità del fisico, del tangibile e dell'inorganico. Anche la materia astrale, con le sue leggi imperturbabili, appartiene a questa prima sefirah.

Mercoledì 13 maggio del 2009 lo shuttle Atlantis con sette uomini a bordo sfrecciò davanti al sole nella sua traiettoria diretta a intercettare l'osservatorio spaziale Hubble, per una missione di manutenzione. Rilevato da terra con i telescopi, lo shuttle apparve come un piccolissimo puntino nero sulla faccia del sole.

L'h di Plank è insieme a  $c$ , la velocità della luce, una delle costanti universali. Il loro significato e la loro ragione sono misteriose, a tutt'oggi non del tutto chiarite, e il loro segreto agire è sprofondata nel cuore del Regno.

NOVE – IL FONDAMENTO, pag. 23.

La nona sefirah è quella del fondamento. Molte delle poesie in questo palazzo hanno un tono negativo. Ciò è dovuto al carattere sostanzialmente negativo del fondamento. La sefirah del Fondamento è qui vista non come quella che dà stabilità e ordine alle cose, ma come costruzione di ordine ot-

tenuto per una selezione restrittiva dei fatti scelti a fare da fondamento, processo sostanzialmente di restrizione e di difesa di se stessi.

Dai mistici medioevali fino all'ultimo Wittgenstein, viene messo in evidenza che, se il vero è ciò che è fondato su un fondamento, allora è assurdo chiedere che sia vero o falso, data la sua natura assiomatica: il fondamento non è né vero né falso. Il fondamento è l'elemento che permette di affermare o negare il vero, con esso è possibile fare asserzioni relative ai criteri di verità. Per questo motivo, il richiamo ai fondamenti è spesso usato in politica in maniera strumentale e ideologica, poiché si presta come strumento di governo. Di qui lo sfondo politico di alcuni testi e il richiamo ai plutocrati perché aggiustino le cose o siano sterminati.

L'EVAPORAZIONE DEI MONDI FUTURI, p. 23.

Tzadkiel è il capo degli ordini angelici del quarto livello, quello della grazie e dell'amore. È il rappresentante della giustizia e della rettitudine.

A EUFRASIA, pag. 30.

La figura della "caduta", inserita nella sefirah del Fondamento, è da questo punto di vista molto illuminante. Cadere è il trovarsi dalla parte rovesciata, non in alto, ma in basso, un andare a fondo. Cadere permette di vedere le cose da prospettive diverse, dal retro-verso della trama, da dietro le quinte.

Eufrasia divenne vedova molto giovane con tre figli piccoli da allevare, a causa della prima guerra mondiale. Il suo nome è di derivazione greca, da *euphrosine*, lieta mente.

Nel versetto *Son disceso nel giardino delle noci* (Cant. 6.1) e nel commento nel *Sefer ha-zohar*, a sua volta riportato da Menahem Recanati nel *Commento alle dieci Sefirot*, si dice: "Il punto primigenio è la luce interna, priva di misura, che consente di conoscere quanto sia trasparente, sottile o pura, sino a che dà origine al proprio sviluppo, e questo diviene un palazzo che riveste quel punto nascosto".

Allo stesso modo è interpretato il rapporto tra mallo e guscio della noce. Così forse potrebbe essere strutturata la bolla di senso e la relazione.

IL DIO NASCOSTO, pag. 33.

La causa della scissione tra divino ed umano viene continuamente rimandata a radici teologiche e trascendentali, che fanno di dio stesso il motivo del distacco. L'insuperabile distanza tra dio e uomo è sintetizzata nel "totalmente altro" di Karl Barth, nella definitiva sentenza che sancisce l'abisso: "Il divino pronuncia un no permanente nei confronti del mondo".

In realtà, a ben guardare, l'opacità del dio non dovrebbe essere intesa nel senso del vecchio *Deus totaliter absconditus* di Lutero e di Barth. Dio se ne sta nascosto non per annullarsi, né per andare in qualche luogo a mettere in atto una nietzschiana morte, bensì perché la sua sostanza non sopporta l'oggetto, il suo essere non sostiene la possibilità di farsi possesso definitivo e oggetto circoscritto. Egli scardina i tabernacoli e dirompe le sbarre della prigione. Dio scompare nel momento stesso in cui è invocato o esibito. Si dissolve quando è imprigionato dentro l'azione umana e storica. È antiragione e antimateria per eccellenza.

Dio è assente dagli oggetti e dalle sfide. Non intervenne ad impedire Auschwitz o Hiroshima "non perché non lo volle, ma perché non fu in grado di farlo" (Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, 1984, Il Melangolo, Genova 1990). È confinato in un lontanissimo passato, o è proiettato in un invisibile futuro. Si trova all'inizio e alla fine del mondo. Ma i suoi luoghi di elezione appaiono disumanamente lontani. Al tempo presente, la sua creazione originaria è irrimediabilmente superata, e di là da venire è il suo giudizio finale. Come giungere allora in contatto con lui?

È evidente che è necessario percorrere strade traverse, sentieri non battuti, utilizzare linguaggi mutevoli. Flebili richiami, non luci violente, ma penombre e silenzi, nebbie e riflessi, non cammini diritti, ma percorsi a spirale e forse anche a ritroso. Mistero dell'universo e meno intercettabile di un neutrino, dio si offre all'interazione con la materia umana in eventi inconsueti e irrazionali. È percepibile non nell'oggetto, ma nella relazione, non nella sostanza ma nel rapporto che intercorre tra le sostanze.

Occorre, perciò, capovolgere le prospettive e cambiare le direzioni di ricerca. In questa prospettiva rovesciata, dio allora potrebbe apparire non come la causa e il creatore, ma come il "piccolo" e come "l'ultimo". La morale rovesciata segue una logica irrazionale e paradossale. L'aporia, diventata il segno del capovolgimento. Dio non è il maggiore, ma il più piccolo dei fratelli,

non colui che guida, ma colui che è guidato. Non offre riparo, ma è colui che ha bisogno di riparo.

Dal punto di vista teologico, la ricerca di una causa del distacco dall'uomo che stia al di fuori della divinità stessa non regge, dato che dio non può essere causato da altro da sé. Tuttavia l'esperimento potrebbe avere un senso, nel momento in cui l'isolamento è frutto di un incidente universale da cui dio stesso deve essere salvato.

L'idea di Hawking e Mlodinow, che non sia stato dio a creare l'universo (cfr S. Hawking e Leonard Mlodinow, *The Grand Design*, Bantam Books 2010), non fa che riaffermare l'ipotesi di un dio sperduto e scomparso, ma non elimina totalmente l'idea di dio. La sua scomparsa lascia aperta l'ipotesi di un incomprensibile confinamento e di un'autosufficienza dell'universo. Inoltre, il linguaggio fisico e oggettuale potrebbe essere inadatto a rivelare dio, per sua stessa costituzione simbolica. In questo senso, dio – com'è suggerito nella parte finale della poesia – potrebbe essere costituzionalmente invisibile poiché confinato o in quanto troppo vicino al nostro stesso cercare, così come la fovea non risulta mai focalizzabile dalla vista.

Sarebbero forse appropriati mezzi più morbidi e connotati da maggiore prudenza. A dio conduce non la morale basata sulla colpa o la scienza, ma la poesia. Non va cercato in alto, ma in basso. Non si trova nel dato concluso e completo, ma nel fare aperto e possibile, non nella rotondità, ma nella fluidità complessa, non nell'unità, ma nel molteplice non conciliato. Non va rivelato, ma scoperto, non nel passato, ma nel futuro. Il dio che può essere compreso, potrebbe avere forma di poesia?

Il rim-pianto per il dio perduto, che nel suo significato etimologico è un pianto che ricorre e che perdura, è però anche la fonte della sua svalorizzazione. Nel dolore che perdura e si diluisce in un tempo infinito, che diviene così malinconia, l'oggetto stimato e perduto è in fondo anche messo in un limbo grigio senza relazione. In questo modo la malinconia permette all'Io di mantenere intatta la sua ignavia e i suoi vizi. Per accedere al divino occorrerebbe allora cessare di piangerlo, per iniziare a imitarne la generosità.

La dimensione K-vettoriale si riferisce allo spazio a k dimensioni e allude all'idea di complessità nascoste che non vediamo.

LO SPECCHIO ROTTO, pag. 41.

La poesia è divisa in due parti in molti sensi: la prima parte riguarda i governanti, la seconda i governati. La prima descrive il narcisismo del singolo, la seconda la psicosi dei molti. La tesi di fondo è che governanti narcisisti producono cittadini psicotici, e viceversa.

La sintomatologia emergente del mondo contemporaneo presenta un quadro connotato da eccesso di moralismo pubblico accompagnato da carenza di etica individuale nei comportamenti quotidiani, da un eccesso di edonismo compulsivo, da disattenzione al nuovo, da distratta o utilitaristica comprensione simbolica dell'altro e dalla sua utilitaristica distorsione. Decisiva per comprendere questa nuova ideologia del godimento mi sembra l'analisi di Massimo Recalcati (cfr M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010) che afferma: "Le nuove forme del disagio della Civiltà si caratterizzano per la presenza di una crisi della virtù simbolica della parola e per una spinta al godimento dai tratti mortiferi che sembra opporsi a ogni operazione possibile di simbolizzazione".

OTTO – LO SPLENDORE E LA GLORIA, pag. 47.

Lo splendore, ottava sefirah, non ha parole, non può essere detta. Dunque non si esibisce. Si tratta perciò di uno splendore occulto. Per questo si dice "oscurità che fa lume". Dal suo canto, la gloria è connessa al commuovere, dato che, per essere tale, deve essere riconosciuta, accettata e interiorizzata, cioè deve muovere da un sentimento che le muove incontro. Se si tiene presente il significato etico della commozione, risulta immediatamente evidente come anche la gloria ha senso solo se basata sul fondamento etico della capacità di comprendere gioia e sofferenza degli altri esseri.

CONVENUTI A CORTONA, pag. 50.

Una tradizione greca antica (Teopompo) informa che Ulisse avrebbe lasciato Itaca, proseguendo i suoi viaggi esplorativi, forse a causa di contrasti con la moglie Penelope. Avrebbe trovato infine rifugio a Cortona. Licofrone di Calcide, nella sua opera "Alessandra" dice: "E il corpo suo (di Ulisse) troverà stanza nel monte Pergo, dopo essere stato bruciato nel territorio di Cortona, allorquando avrà esalato l'estremo fiato, compiangendo la sorte del figlio e della consorte".

Nanos, nome che spesso s'incontra nelle cronache antiche, non sarebbe altro che il nome etrusco di Ulisse e significherebbe errabondo (G. Materazzi, *Cortona e il suo territorio tra il mito e la storia*, Calosci 2008).

Cortona non è che la Corythus di Virgilio, città degli Umbri che esisteva ancor prima della guerra di Troia (*Eneide*, III, vv.286-297). Giove si sarebbe unito a Elettra proprio in Corythus, generando Dardano, capostipite del popolo dei Cardani che emigrò in Asia e fondò la città di Troia. Enea, dopo l'incendio di Troia ottenuto con l'inganno, ritornò verso le origini del suo popolo e fu il capostipite della gente che fondò Roma.

Secondo questo mito, allora, Ulisse avrebbe finito per rifugiarsi e morire presso il popolo che originò i Dardani di Troia, che egli vinse con l'inganno e il sotterfugio. Avrebbe allora incontrato un popolo mite e gentile, finendo forse per comprendere che essi erano uomini migliori. Qui Ulisse dovette apparire come il politico spregiudicato e ambizioso, ma al termine dei suoi giorni, circondato da un popolo pacifico e trasparente, insensibile ai suoi raggiri.

La scena rappresenta l'interno della casa con Ulisse morente e l'esterno con i riti funebri in preparazione, riti su commissione e pertanto contrassegnati da quella finzione che Ulisse utilizzò come arte per i propri fini. L'indifferenza e il cinismo dei coreuti ingaggiati a pagamento per il lamento funebre di Ulisse sono il coerente contrappasso della sua vita spesa in raggiri e furbizie.

I tre saggi a convegno discutono sulle evoluzioni della democrazia attuale in Occidente. Per speculare ironia, qui tutti sembrano assistere alla decadenza di qualcosa, assisi sopra a qualcuno: i coreuti funebri assistono alla morte di Ulisse, i professori discutono e assistono alla decadenza sociale e morale. Gli unici che sfuggono a questo sono i giovani eredi dei Dardani.

OVIDIO, *Œ*SALAMOV E GLI ALTRI, pag. 61.

Il testo è messo a conclusione della sefirah della Gloria e ne rappresenta la negazione.

Qui *award*, al verso 12 della seconda strofa, sta ad indicare "riconoscimento", stima poetica, con accentuazione del significato professionale del termine.

SETTE – LA VITTORIA E L'ETERNITÀ, pag. 65.

La vittoria è messa insieme al tempo nella stessa sefirah, perché il termine del tempo, l'eternità, è anche la resa dei conti, il verdetto finale. Il tempo è collegato al dissolvimento delle cose e alla dispersione degli esseri, ma anche alla nostalgia del passato e di un'epoca d'oro, e alla generosità che è riversata a profusione su tutte le epoche.

SEI – LA BELLEZZA E LA MISERICORDIA, pag. 79.

La bellezza e la misericordia sono collegate al linguaggio, permettono di parlare la lingua degli altri. Rappresentano la fonte di quell'identificazione positiva che è rivolta verso l'esterno e permette l'introyezione dei significati altrui. Senza di esse è impossibile apprendere un linguaggio. Reticolo sintattico e nodi semantici richiedono, per la loro estensione, forze attrattive extralinguistiche, di natura etica e affettiva.

LA VITA ORDINATA, pag. 80.

Il concetto di "vita ordinata" all'interno di un Ordine Morale Moderno è stato bene messo in luce da Charles Taylor (*L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 668): "Non viviamo più in società nelle quali è possibile conservare la sensazione diffusa che la fede in dio sia essenziale per la vita ordinata di cui (parzialmente) godiamo".

I concetti sociali di "dimoranti" e di "cercatori" appartengono a Robert Wuthnow. Gli uomini possono essere effettivamente divisi in dimoranti e in cercatori. Talvolta questa distinzione oscilla all'interno di una stessa vita, in periodi diversi.

Il marito di Eufrasia partì per la prima guerra mondiale e morì sul Monte Grappa il giorno prima del suo trentaquattresimo compleanno. Fu un dimorante strappato dalla guerra.

L'identità femminile di Eufrasia, capace di dire e guidare, richiama alla memoria il ruolo femminile di guida e le differenze di atteggiamento tra l'Europa e l'America che emersero in occasione della guerra in Iraq. Commentatori americani affermarono che "gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere" (cft. R. Kagan, *Of Paradise and Power*, Taylor & Francis, New York 2003). L'appartenenza al mondo e alla protezione divina di Venere è da prendere come auspicio e complimento.

CINQUE – LA FORZA, pag. 95.

La quinta sefirah, la forza, rovescia le cose apparenti: la forza cresce nella debolezza e le cose forti devono fronteggiare la loro diminuzione. Poiché la forza è connessa alla debolezza e alla diminuzione, è anche collegata al ricordo utopico di un'origine angelica. Per questo motivo chi è forte deriva la sua forza dalla capacità di tolleranza del vuoto di senso e di significato, insito nell'esperienza. In totale accordo con la teoria della mente di Wilfred Bion.

Le tre forze citate sono rappresentate dalla fluidità degli eventi nel cielo e nella terra e, al mezzo, un'idea di bellezza che li tiene uniti e che dà loro coerenza. La doppia fluidità rappresenta in sé un elemento di debolezza, che si tramuta in significato solo per l'intervento della forza attrattiva della bellezza. Qui è espressa l'idea che solo la bellezza permette alla forza di avere il suo significato e di evitare di essere semplice brutalità.

LA SANTITÀ FINANZIARIA, pag. 104.

Significativo e stupefacente è il fatto che i linguaggi della guerra e della finanza si assomiglino. Da un punto di vista reale, gli investimenti finanziari in corporation che traggono profitto dalle guerre sancisce lo stretto reciproco legame di causa-effetto tra finanza e guerra.

Il nome, cui si allude al penultimo verso della seconda parte, è quello di Francesco, veneratissimo santo italiano.

QUATTRO – LA GRAZIA E L'AMORE, pag. 107.

La costruzione del ponte sull'Ellesponto voluta da Serse è citata da Eschilo ne' *I Persiani* (str.1, 65-70): "L'esercito del re, rovina delle città, ha compiuto la sua traversata | è passato sull'altra sponda, sulla vicina terra dell'opposta riva. | Su un ponte di zattere, legate con corde, ha varcato lo stretto di Elle Atamantide | e il sentiero chiodato si è chiuso come un giogo al collo del mare". Erodoto (VII, 35-7) descrive come Serse diede ordine di infliggere trecento frustate al mare perché aveva osato distruggere il ponte durante una tempesta e riferisce che Temistocle citò la cosa agli ateniesi come esempio di folle empietà.

Anche nella quarta sefirah, della Grazia e dell'Amore, è presente lo stato mentale e sentimentale dell'annodare e del tessere, ripreso più estesamente in *La tessitura*.

PROVVISORIO, pag. 111.

Il binario 21 si riferisce alla partenza del treno degli emigranti che, attraversando l'intera pianura padana, arrivava il mattino successivo a Venezia. È anche il binario della stazione Centrale di Milano da cui partivano segretamente i treni con i deportati per i campi di concentramento in Germania durante l'epoca fascista. Il viaggio è, quindi, a doppia valenza: verso l'origine e verso l'autentico, ma anche verso la caduta e l'inumano.

Il viaggio in treno è, poi, anche un viaggio attraverso la dimenticanza e, forse, anche attraverso la morte, alla ricerca di un paesaggio originario e intatto. Il fiume, lungo cui il treno risale, è il Piave.

Il fatto che la scoperta della provvisorietà e la ricerca di un'origine felice si incontrino attraversando la sefirah della Grazie e dell'Amore, e non, ad esempio, in quella del Fondamento, sta a sottolineare il carattere dialogico della grazia. Al contrario, nel Fondamento, nona sefirah, prevaleva ancora la differenza, l'opposizione e la ricerca di devastante giustizia ortodossa, tipici tratti della ricerca ossessiva di fondamenti stabili e protetti.

LA TESSITURA, p. 117.

Il tema del tessere e dell'annodare, visto anche in confronto a *Le cose stanno per accadere*, riveste notevoli significati emotivi e cognitivi e rappresenta la chiave per accedere ai significati nascosti della natura e degli esseri. L'atto linguistico stesso è comprensibile come un "legare" e un "essere legati". L'attività simbolica si esplica cioè attraverso un raccogliere, un assemblare, un nominare e accomunare, in ultima analisi attraverso un legare.

Illuminante la definizione di Rocco Ronchi a questo proposito: "Prima di e per poter essere la comunicazione di qualcosa, qualsiasi atto linguistico è quindi sempre la posizione e l'assunzione (o il rigetto) di un legame. Comunicare, prima di tutto, è un legare e un essere legati. La "materia", che ogni comunicazione in atto realizza in modo determinato, è un *fascio* con cui leghiamo e siamo legati" (R. Ronchi, *Parlare in neolingua. Come si fabbrica una*

*lingua totalitaria*, in M. Recalcati (a cura), "Forme contemporanee di totalitarismo", Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 51).

Il termine dialettale veneto "scagnel", al verso 11, indica lo sgabello basso di legno un tempo usato nelle stalle. Cesio è il villaggio di montagna in cui è ambientata la poesia.

IL MARE DELLA DISSOMIGLIANZA, pag. 119.

Dio esiste in uno stato di frattura perenne. O forse dovremmo dire che dio è la frattura perenne. L'essere che raccoglie in sé tutte le potenzialità, che attua tutte le perfezioni, che rappresenta la completezza e la pienezza della totalità, è anche l'essere dell'assenza, della mancanza, del posto lasciato vuoto accanto all'uomo e della dipartita.

E che la frattura non sia accidentale ma costitutiva, non attributo superficiale ma stato ontologico, è altrettanto evidente. La qualità della trascendenza, che è l'attributo senza il quale nessun dio potrebbe esercitare dignitosamente la propria professione, è in realtà non solo apparenza ma struttura ontologica, non solo accidente ma essenza vera.

Dio, nel mondo, non c'è. Oppure l'ha lasciato molto tempo fa per farvi ritorno in un futuro lontanissimo. L'assenza sarebbe, secondo questa versione, solo temporanea. Già Platone (*Politico*, 270, 271) pone dio all'inizio e alla fine del mondo. "Fin dal principio, il dio reggeva la rotazione stessa e la curava nella sua totalità" (*ibid.*, 271d). Tuttavia, terminata l'epoca beata di Crono, iniziò quella di Zeus con una inversione di rotazione che lasciò gli uomini alla mercé del mutamento e degli accadimenti terreni. "Proprio allora il pilota dell'universo tutto, quasi abbandonando la barra dei timoni, si ritirò nel suo punto di osservazione, e allora furono il destino ed una innata tendenza a volgere il cosmo nel corso del suo nuovo ciclo" (*ibid.*, 272e).

Secondo questa teoria, dio sta all'inizio e alla fine del mondo. All'inizio egli ha dato il via e, come un pilota dell'universo tutto, quasi abbandonando la barra dei timoni, si ritirò nel suo punto di osservazione. L'universo continuò allora ad andare conformemente al suo corso, srotolandosi, e in questo corso anche sopravvenendo l'oblio e il potere dell'antica affezione del disordine. Questo srotolare è quindi anche un incremento del disordine e dell'entropia totale e un perdere la carica iniziale.

Particolarmente crudele, questo ritirarsi. Cinico, questo stare nel punto di osservazione ad osservare lo srotolarsi dell'universo attraverso millenni di disgrazie, guerre e malanni, fino all'esaurimento dell'archivio dei mali, fino ad aver consumato tutta la traiettoria della caduta umana.

Letta così, la storia diventa il dispiegarsi degli eventi, ma in un progresso verso il fondo, in un declinarsi verso la discesa inevitabile. È un fiorire nella caduta, un vivere per la morte.

Ma in Platone e nel suo mito antico non vi sono accenti di crudeltà, né di ira, né l'inversione di moto avviene da un peccato originale e dalla conseguente cacciata dal mondo felice. Semplicemente, "la sorveglianza diretta degli dei abbandonò gli uomini, e bisognava che essi stessi da sé dirigessero se stessi" (*ibid.*, 274d).

Alla fine di questo tempo, dio rientra in campo e riafferra l'architettura del mondo, riprendendo le redini dell'universo, "preoccupandosi che sconvolto dalla tempesta, sotto il suo infuriare non si dissolva e si inabissi nel mare infinito della dissomiglianza, ritornando a sedere al timone di quello, e volgendo a nuovo corso ciò che nel tempo precedente, in cui l'universo era abbandonato a se stesso, si ammalò e si dissolse, l'ordina ancora e lo raddrizza e così lo rende immortale e senza vecchiaia" (Platone, *Politico*, XVI 273 d, e).

Decisiva qui è la nozione della *dissomiglianza*, da intendersi sia nella sua forma logica che in quella oggettuale. Potremmo forse identificarlo, come prima espressione, con il caos finale ed anche primigenio.

Dissomigliante è ciò che non somiglia affatto ad alcunché. In quanto tale è *monstrum* del quale non è possibile descrivere nulla e per il quale mancano le parole adatte. Ma dissomiglianza non è semplicemente alterità. La mancanza di parola non deriva dal fatto che la dissomiglianza è altro, o è un nulla completamente vuoto, in cui il discorso logico perde ogni consistenza.

La dissomiglianza non è data dall'Altro che non è somigliante ma simbolicamente comprensibile, ma è il Somigliante stesso che è divenuto altro. Si tratta non tanto di un movimento che costruisce l'alterità con cui dialogare, ma di una caduta distruttiva in cui ciò che ci somigliava resta presente ma non ci somiglia più, ed è perciò in grado di distruggersi a vicenda. Al suo confronto e a dispetto di Jahweh e dei suoi zelanti difensori, il multilinguismo della torre di Babele rappresenta una dissomiglianza positiva che ha fa-

vorito lo scambio con l'altro. La confusione delle lingue porta con sé anche traduzione, interpretazione, scambio e commercio.

La dissomiglianza citata da Platone va intesa, invece, come un mare abissale e infinito, pieno di cose, oggetti e mondi, ma in esso ogni cosa non combacia, niente si ricorda e niente si traduce è il mondo della dispersione fredda e non riconciliabile. Secondo questa teoria, dio sta all'inizio e alla fine del mondo. All'inizio egli ha dato il via e, come un pilota dell'universo tutto, quasi abbandonando la barra dei timoni, si ritirò nel suo punto di osservazione. L'universo continuò allora ad andare conformemente al suo corso, srotolandosi. Questo srotolare è quindi anche un incremento del disordine e dell'entropia totale e un perdere la carica iniziale.

La dissomiglianza non è quindi vuota, ma è al contrario piena e densa. Questo fatto rappresenta anche la sua forza distruttiva, in quanto la dissomiglianza non distrugge le cose nella loro sostanza materiale, ma le mantiene vive nella loro contrapposizione e le fa fluttuare nel loro disordine non più relazionale. Si ha così un mare in tempesta, che è la raffigurazione di una distruzione piena di oggetti scissi e vaganti nel caos. L'abisso è denso, e in esso ogni linguaggio è scomposto e folle. Non è, anzi, più linguaggio, bensì incomprendimento.

Disordine è ciò che manca di legami. Qui, però, siamo di fronte ad un disordine particolare. Non si tratta tanto di oggetti che fluttuano, privi di rapporto reciproco, totalmente altri da se stessi, incapaci di costruire architetture dotate di senso. È forse intuibile che il disordine della dissomiglianza non sia del tutto privo di legami. E se in questo caos abissale è veramente difficile la costruzione di architetture complesse simboliche e sociali, non è affatto infrequente che le parti caotiche sviluppino tuttavia legami forti con "altre" parti del magma. Dobbiamo quindi ragionare non tanto su un caos in cui le parti sono totalmente sconnesse, ma dobbiamo invece considerare che i legami che si formano sono di tipo particolare. Nella dissomiglianza è presente il legame dello sfruttamento violento.

Legami improvvisi, transitori, opportunistici, si sviluppano da una parte verso un'altra, con un effetto di vampirizzazione e con modalità violente. Si formano rapporti spesso semplici e rudimentali, immediati, che nascono e scompaiono sotto la pressione dell'utilità, e che hanno come modus lo sfruttamento. In questi contesti non si sviluppano costellazioni dotate di senso

complesso. Le architetture sono semplici e la complessità semantica è rudimentale. Provvisorie, spesso coattivamente stupide, propense alla violenza, espungono il dubbio e il dialogo e realizzano rapporti violenti di predazione. Il comportamento della dissomiglianza è quello dello sfruttare senza comprendere.

La dissomiglianza è anche una dimensione alogica, in cui nulla si ricollega più a nulla, in cui tutto è dissimile e non combaciante. Si tratta del caotico oceano del non comunicare. Le teorie moderne del caos sottolineano, tuttavia, come da questa sistemica disorganizzazione del tutto si possano originare profili ordinati e ripetitivi. Funzionano così le reti neurali e anche alcuni stati caotici dei sistemi lontani dall'equilibrio. Dal caos si sprigionano opportunità di nuovi scenari di senso.

L'affermazione del secondo verso della seconda parte della poesia, per cui è premiante non cercare dio, risale a Meister Eckhart. "Non cercare niente", questo l'insegnamento di Eckhart. Ci sono persone che presumono di cercare dio come cercano una vacca, per l'utile che gli dà. "Tu ti comporti come se trasformassi Dio in una candela, con lo scopo di servirtene per trovare qualcosa. E una volta che quello che si cercava sia stato trovato, si getta la candela" (Meister Eckhart, *Sermone "Omne datum optimum"*, *Die deutschen Werke* I, Stuttgart).

Parlano di dio come di una controfaccia, di colui che salva, di colui che giudica, di colui che premia, ecc. Superare questo livello significa andare verso la "divinità", verso la tenebra silenziosa e verso la distruzione di ogni controfigura metafisica di dio. Significa abbandonare dio e la sua ricerca. "Per questo prego Dio che mi renda libero da Dio, poiché il mio essere essenziale è al di sopra di Dio, nella misura in cui noi cogliamo Dio come principio delle creature" (Meister Eckhart, *Sermone Beati pauperes spiritu*).

Da questa posizione discende anche il fatto che il non cercare niente è indice dello stare in quello che è, come è. Nel suo commento, Reiner Schürmann sottolinea l'elemento innovativo e la nuova posizione esistenziale dell'abbandonare l'infinita ricerca dei fondamenti: "Lasciare le cose, lasciare Dio, vivere senza perché: la predicazione di Meister Eckhart ha una risonanza sicuramente sovversiva. Perché il mondo? Perché Dio? Perché l'uomo? Perché l'identità? Esse sono, risponde Eckhart, senza perché" (Reiner

Schürmann, *Maestro Eckhart o la gioia errante*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 132).

Il primo verso della terza parte della poesia contiene un riferimento a Paolo: "Surrexit autem Saulus de terra apertisque oculis nihil videbat" (*Atti* 9, 8), che è commentato da Eckhart nel Sermone *Saulo si alzò da terra*. L'alzarsi da terra ciechi è interpretato come l'apertura al niente, in cui si diventa gravidi di dio. Non è solo l'essere accecati, di cui si parla, ma anche e soprattutto il vedere il niente come premessa del raggiungimento del gravido fondo della divinità, dove dio si coglie come essere senza essere e modo senza modo, poiché egli è l'essere senza modo. L'accecamento è così l'accesso al niente, al fondo originario in cui nuota la divinità.

Pur nella debolezza dell'impostazione neoplatonica, la struttura interpretativa di Eckhart è degna di essere ripresa per il valore sovversivo e per l'apertura ai concetti di gioia, di gioco e di arresto della ricerca del perché nel fondamento. È proprio in questa posizione *apriori* e assiomatica che il fondamento perde la sua ragione, e quel che è lo è senza una necessaria ragione, nel ribollire di se stesso in sé. In questa unità con la dimensione della divinità, l'essere fermenta nella gioia e nel gioco, prima che appaia il creato e prima della vita.

La persona, agli ultimi versi, che guida nell'esplorazione del mare della dissomiglianza, è il padre, persona affettivamente vicina e guida, di cui probabilmente si perderà nell'epoca di Crono la comunione di destino. La ripresa del cammino dell'universo, sotto la nuova guida del dio ritornato, è contrassegnata dalla gioia e dal gioco. L'accesso all'origine è giocosa e felice, ma contrassegnata anche dalla dispersione dei destini nuovi e da un divenire che lascia dietro di sé il divaricarsi degli esseri che erano un tempo accomunati. La convergenza all'origine è così necessariamente in altro e segnata da un oscuro dolore, la cui stessa origine rimane sconosciuta alla singola creatura.



## Indice

<i>La casa sonora</i>	3
<b>Dieci — Il Regno</b>	<b>7</b>
<i>Manuale di discesa mistica</i>	9
<i>Le formiche</i>	14
<i>L'animale, l'uomo e la morte</i>	16
<i>Atlantis</i>	22
<b>Nove — Il Fondamento</b>	<b>25</b>
<i>L'evaporazione dei mondi futuri</i>	27
<i>L'eclisse</i>	29
<i>L'insincero</i>	31
<i>La casa non compresa</i>	33
<i>A Eufrasia</i>	34
<i>Il Dio nascosto</i>	37
<i>Né angeli né demoni</i>	41
<i>L'ospedale psichiatrico</i>	43
<i>Lo specchio rotto</i>	45
<b>Otto — Lo Splendore e la Gloria</b>	<b>50</b>
<i>I testimoni</i>	51
<i>Convenuti a Cortona</i>	53
<i>I viaggiatori di luoghi sacri</i>	57
<i>La slogatura</i>	59
<i>A Maria</i>	61
<i>La trasparenza</i>	62
<i>L'agnello salvifico</i>	64
<i>Ovidio, Šalamov e gli altri</i>	66
<b>Sette — La Vittoria e l'Eternità</b>	<b>69</b>
<i>Concatenamenti</i>	70

<i>La buca temporale</i>	71
<i>Il salto del tempo</i>	74
<i>La riconoscenza</i>	76
<i>Le cose stanno per accadere</i>	77
<i>Ritorno a casa</i>	79
<i>Di fronte alla pira di Patroclo</i>	81
<b>Sei — La Bellezza, la Misericordia</b>	<b>84</b>
<i>La vita ordinata</i>	85
<i>I dimoranti</i>	86
<i>Novità ignorate</i>	89
<i>Trovare la bellezza</i>	91
<i>Distruggere la morale</i>	93
<i>La tolleranza</i>	95
<i>Il cortile</i>	98
<b>Cinque — La Forza</b>	<b>101</b>
<i>La domanda inespressa</i>	103
<i>Gli uomini violenti</i>	105
<i>Gli dei mancanti</i>	107
<i>Il pensiero nuovo</i>	109
<i>La santità finanziaria</i>	111
<b>Quattro — La Grazia e l'Amore</b>	<b>115</b>
<i>Aspettando</i>	116
<i>La giusta fermata</i>	117
<i>Provvisorio</i>	119
<i>Una giornata prematura</i>	121
<i>Scambiare se stessi</i>	123
<i>La tessitura</i>	125
<i>Il mare della dissomiglianza</i>	127
<b>Note</b>	<b>131</b>

